



film D'OGGI



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO, TEATRO, RADIO E VARIETA DIRETTO DA MINO DOLETTI



COPERTINA: MANON È STATA GRAZIATA

Le vicende di «Manon», uno dei più discussi film francesi, sono a tutti note: dopo essere stato premiato come il miglior film presentato al Festival di Venezia dell'altro anno, era stata proibita la sua presentazione in Italia, a causa di un evidente errore della Censura che, montata da chi voleva mostrarsi più realista del re, affermò di aver riscontrato in essa un contenuto immorale. Dopo un primo ricorso, fu consentita la presentazione ma solo in edizione originale, il che ovviamente fece sì che il suo pubblico fosse limitato: ma, ciononostante, «Manon» ottenne uno strepitoso successo. Ora, dopo nuovi ricorsi presentati dagli interessati, questi son riusciti a far valere le proprie ragioni, e a dimostrare l'illogicità del provvedimento. Perciò ora il film è stato graziato, e nelle prossime settimane riapparirà sugli schermi nell'edizione italiana, accessibile a tutti. Nella fotografia vediamo un caratteristico atteggiamento di Cecil Aubry, la conturbante protagonista, assieme a Michael Auclair e Serge Reggiani, del film di Henry George Clouzot, che sarà distribuito in Italia dagli Artisti Associati.

Inventario libri

18047

film
DOGGI

ULTIME E PENULTIME NOTIZIE

MITOMANIA DEGLI AMERICANI

CHI E' BUONO SULLO SCHERMO
deve esser buona nella vita

Rossellini e la Bergman vittime di questa illusione

NEW YORK, ottobre

di MARCELLO SPACCARELLI

bra che la mozione recentemente presentata al senato per proibire l'importazione del film di Rossellini, qualificato "noto agente nazifascista", possa anche aver qualche probabilità di essere approvata. E' certo intanto che Hollywood sta già abbassando il valore commerciale del regista italiano.

Ma tutta l'azione, benché coperta dalla critica politica contro Rossellini, deriva sempre dallo "Scandalo" con Ingrid Bergman.

Ci si potrebbe chiedere come Hollywood possa atteggiarsi ad una tale intransigenza morale.

Il fatto è che non si tratta di Hollywood, ma del pubblico, e della pubblicità che i centomila giornali e giornalisti illustrati fanno ai divi di Hollywood. Tutta questa pubblicità non solo non smentisce la tendenza del pubblico a credere che un attore sia un po' il personaggio stesso che di solito rappresenta, ma anzi a crearvi in-

Strokeim e di Boris Karloff o di altri "cattivi". Se qualcuno di questi ha una avventura anche poco edificante il pubblico o non lo sa, o non se ne accorge, o rimane in-



INGRID BERGMAN

differente. Ma per i "buoni" è tutt'altra faccenda.

Gli attori che rappresentano parti gradevoli debbono essere mariti angelici, padri esemplari, cittadini modello. E se non lo sono si fa il possibile per farli sembrare. Che

non vivano con la moglie non ha importanza, il guaio è se divorziano, perché allora la faccenda diventa pubblica.

Un esempio ancora più evidente: Bing Crosby. Venuto recentemente in Europa, ed evidentemente incline ad apprezzare molti lati sociali delle parigine, Crosby sembrava piuttosto distratto dalle cure familiari. Ciò non toglie che un altro giornale illustrato, una specie di album sulle felicità coniugate di Hollywood, pubblichi una grande foto di Crosby, moglie e quattro figli sotto il titolo "famiglia da racconti di fate". E l'articolo prosegue sullo stesso tono: "Alla vigilia del loro ventesimo anniversario i Crosby sono sempre più verso la felicità". Il fatto è che dopo aver rappresentato sullo schermo un prete cattolico pieno di buon senso e di spirito, Crosby è costretto a non smentire il mito immediatamente creatogli intorno. Che viva separato dalla moglie, che quando era a Parigi il fratello e l'avvocato lo abbiano anche confermato, non conta. Basta la smentita di Crosby. Separazione e non divorzio perché un divorzio sarebbe lo scandalo.

Lo stesso album sulle famiglie ideali scioglie inni alla fedeltà di Danny Kaye, tenero sposo della donna che scriveva i suoi primi schetch. La fedeltà di Danny consiste in lunghi litigi periodici con brevissimi intervalli di riconciliazione. Fortunatamente Kaye non ha mai rappresentato prete cattolico e non è costretto alla purezza di vita di Crosby.

Quando la Bergman fece la Giovanna d'Arco una Compagnia d'assicurazioni prese la sua foto a cavallo con una grande spada levata in alto come simbolo pubblicitario della sicurezza (se non della purezza) della compagnia. Pure i dissapori con Lind-

sare il titolo, non è « quello lì », ma quello d'una ragazza del tutto opposta, che penetra nell'ambiente delle « case chiuse » per trovare e redimere una sua sorella.

Gianni Puccini, sceneggiatore e giornalista cinematografico abbastanza noto, il quale doveva debuttare come regista con Persiane chiuse, le garanzie per la buona riuscita del film; e quindi era particolarmente titubante ed esigente nei riguardi della protagonista. In successivi comunicati si parlò di Alida Valli, di Suzanne Cloutier, di Lea Padovani, di Dominique Blanchard; e qualcuno — forse un buontempone, ma la cosa potrebbe anche essere vera, dati i tempi che corrono — mise in giro la voce che Puccini aveva deciso di scegliere le sue attrici... dal vero.

Appianata questa difficoltà con la scelta di Eleonora Rossi, si è avuto però un colpo di scena: una volta dato il rituale primo giro di manovella, Puccini, giunto al terzo giorno di lavorazione, si è trovato con un fortissimo ritardo sul programma, tanto da scoraggiarsi a tal punto da decidere di ritirarsi dal film, considerando che un regista debuttante ha soprattutto bisogno di tempo per risolvere le innumerevoli e grandissime difficoltà cui va incontro, e per le quali non ha la sufficiente esperienza che gli consenta di superarle. Ora il produttore, Rovere, ha affidato la regia del film a Luigi Comencini.



BING CROSBY

strom erano ormai di vecchia data. Ma non era pubblica la "smentita" rosselliniana al mito della famiglia felice.

Così se i divi felici solo in apparenza vogliono davvero la felicità trovano i loro più accaniti nemici proprio tra i mitomani della felicità stessa, pazientemente costruita dalla pubblicità di Hollywood con fantasmi in rotocalco.

Marcello Spaccarelli



Due scene del film di Zampa « Anni difficili », che ha ora ottenuto un lusinghiero successo anche negli Stati Uniti. In alto vediamo Delia Scala e Carletto Spósito; in basso Umberto Spadaro.

LA PRIMA NEWYORKESE DI « ANNI DIFFICILI »

I FREUDIANI
non l'applaudirono

Buon successo del film di Zampa

di SALLY C. SWING

NEW YORK, ottobre. Il film di Zampa *Anni Difficili*, proiettato al World Theatre, è stato accolto da concordi applausi di pubblico e di critica. L'unica nota discordante è quella del maggior giornale americano, il *New York Times*. Bosley Crowther, il critico del *New York Times*, ha preso la faccenda sotto un angolo di vista freudiano. Secondo Crowther *Anni Difficili* è « a purghe of the nation's troubled soul of the gull of supporting fascism » — una purga dell'animo sconvolto della nazione per aver collaborato al fascismo. Come tutti coloro che delle faccende italiane capiscono poco, Crowther mette sotto accusa l'uomo medio, come se fosse il detentore di tutte le verità nazionali ed internazionali; e sembra non tenere in nessun conto tutte le altre più profonde ragioni che possono essersi prodotte al di fuori della portata dell'uomo medio ed averlo poi trascinato in un giro infinitamente superiore alle sue forze.

Ma, tanto per finire con Crowther, nessuno mai deve

avergli accennato che gli italiani sono il popolo più tollerante del mondo, e che in tolleranza può provocare tragedie di buona fede; come nessuno deve avergli mai rappresentato il problema di centinaia di migliaia di disoccupati e di chi se ne fa leva per ambizione politica.

Lo *Herald Tribune* (James S. Barstow Jr) non è dello stesso parere di Crowther. *Anni Difficili* non è un film grazioso, ma dimostra il suo assunto, e cioè che nemmeno il fascismo era grazioso.

Gli altri critici newyorkesi non dicono che bene. Arthur Pollock lo definisce « Film per tutto »; Dorothy Master « Una riflessione così francamente terrificante che è difficile credere che questo film stava per esser rifiutato »; Archer Winster « brillante... sardonico... acuto nelle ironie umane. I caratteri sono straordinariamente ben disegnati e rappresentati. Ancora un altro gran film italiano è arrivato qui ».

Il pubblico è decisamente del parere di Winster, e il successo si profila brillante.

Sally C. Swing

PUCCINI
REGISTA MANCATO?

Chiunque si interessi di cinematografo avrà senz'altro inteso parlare, almeno una volta, di Persiane chiuse, la cui lavorazione è stata iniziata solo in questi giorni negli Stabilimenti Fert di Torino.

Le cause del ritardo sono state molte; ma la principale è stata quella di trovare un'attrice adatta per il difficile ruolo — che, nonostante quel che potrebbe far pen-

ANNO II, N. 1
(Nuova serie)Sped. in abbon. post.
Gruppo II - Romafilm
DOGGI

3 OTTOBRE 1950

SETTIMANALE DI SPETTACOLO

Direttore: MINO BOLETTI

Direttore Editoriale:

ALBERTO CONSIGLIO

Redattore Capo: GIANNI PADOANI

DIREZIONE, REDAZIONE

AMMINISTRAZIONE:

ROMA, Via Frattina, 10 - Tel. 6740

PUBBLICITÀ:

C.I.P.P. - Milano, Via Meravigli, 11

ABBONAMENTI:

Italia: annuo Lire 1100, semestrale Lire 550, trimestrale Lire 300

Si pubblica a Roma ogni mercoledì

Una copia L. 25

Fascicoli arretrati L. 50

S. E. S. - Società Editrice Spettacolo

SIDA AL CINEMA
ANCHE LA MATRIGNA DI RITA

Anche la matrigna di Rita Hayworth ha deciso di darsi allo schermo, e debuta ufficialmente nel film *Ellen*, che viene attualmente presentato in America. In esso la giovane Pat Cansino — la seconda moglie di Eduardo Cansino, padre dell'«atomica» — si esibisce in alcune danze gitane, campo in cui eccelle, come tutti i membri della famiglia Cansino: la stessa Rita — come si ricorderà — iniziò la sua carriera cinematografica come ballerina del film-rivista. Nel suo primo film Pat appare al fianco di Robert Young e Betsy Drake; gli americani sono pronti a giurare che non ha nulla da invidiare alla figliastra.

SI DICE A
HOLLYWOOD

Anche quest'anno è stata rispettata la tradizione per cui alla serata inaugurale di Iccapades — la celebre rivista su ghiaccio che nelle sue nuove edizioni si ripete da anni — i divi di Hollywood intervengono in compagnia dei loro nuovi sweethearts. Così fra gli intervenuti sono stati notati Wanda Hendrix (che per la prima volta si è mostrata pubblicamente in compagnia dopo il suo divorzio da Audie Murphy) con Bob Arthur, Lex Barker con Arlene Dahl, Joan Evans con Carleton

Carpenter, Jane Powell con Geary Steffen, Ronald Reagan con Nancy Davis. Una eccezione era costituita da Dana Andrews, il quale si è recato allo spettacolo accompagnando la sua figliola.

La ragione per cui in questi giorni Kirk Douglas si dimostra mesto e scontroso è che la sua fiamma attuale, Irene Wrightsman, è andata

scattata durante il recente giro in Europa. Naturalmente, in almeno la metà delle fotografie è ritratta Sherman Douglas.

I periodici ricevimenti offerti da Celeste Holm rischiano di diventare i più celebri di Hollywood: non vi mancano mai Gary Cooper, Van Heflin, David Wayne, Don Taylor e Barbara Bel Geddes, tutti con i rispettivi coniugi.

ANN BLYTH
COME JUDY

L'esaurimento nervoso, malattia del secolo, di moda anche a Hollywood, ha fatto una seconda vittima dopo Judy Garland, anche se il nuovo caso non ha nulla — e si spera non abbia mai — della drammaticità del primo. Si tratta di Ann Blyth, ricoverata all'Ospedale di San Giovanni di Hollywood dietro ordine del suo medico personale, che le ha riscontrato un fortissimo esaurimento fisico e nervoso. Dovuto in parte al suo lavoro eccessivo, e in parte alla sua movimentata vita privata, che più di una volta ha dato alle cronache spunti piacevoli. Dall'ospedale potrà uscire in due settimane, ma successivamente dovrà restare a letto ancora per tre settimane, e quindi prendersi ancora almeno un mese di assoluto riposo.



Ann Blyth qui è lieta e sorridente; invece ora ha dovuto farsi ricoverare in clinica, essendo affetta da una gravissima forma di esaurimento fisico e nervoso.

in Florida per passare qualche giorno assieme al suo ricchissimo padre.

Peter Lawford si è costruito nell'attornimessa della sua abitazione una camera oscura dove vuole stampare le quattrocento fotografie da lui

RALLENTATORE

DISSOLVENZE

di D.

I
Un chiarimento ai lettori.

Questo giornale rivede la luce dopo quasi cinque anni di silenzio. Uscì — qualcuno forse se ne ricorda — dal 1945 fino ai primi mesi del 1946, diretto dal terzetto Gianni Puccini - Vittorio De Sica - Luchino Visconti. (Che cosa ci potessero entrare, con la direzione di un giornale, Vittorio De Sica e Luchino Visconti, debbo ancora capirlo. Sono cinque anni che mi scervello inutilmente a pensarci). Fu inventato — credo — per fare la concorrenza al mio «Film» e, in particolare, per attaccare me (che, un numero sì e un numero no, venivo definito criminale, avventuriero e furfante fascista, secondo la disinvoltata terminologia di quei tempi) e morì a un tratto, senza gloria, mentre il mio «Film» restava in piedi, nonostante tutto.

Poiché nella vita di cose buffe ne succedono — oh, se ne succedono! — il caso vuole che debba essere proprio io, oggi, a riprendere questo giornale per farlo tornare alla luce e — se è possibile — per fargli conquistare il successo. E' inutile precisare che lo scopo non è più quello di fare la concorrenza a «Film», cui mi legano sempre non indifferenti interessi editoriali e indissolubili vincoli sentimentali. La verità è un'altra: un giornale non è quello che è solo per sé stesso, per l'aspetto che ha, per i suoi tratti — dirò così — fisici; è quello che è per gli uomini che lo fanno, per i collaboratori che lo scrivono, per la voce con la quale parla. Ora, vorrei dire che la voce con la quale intende parlare «Film d'oggi» è la mia voce di sempre. (La voce che tante volte si è alzata a difendere la buona causa dello spettacolo italiano) e i collaboratori che sono con me sono quelli che erano con me ieri, tutti quelli che erano con me ieri (se si eccettua qualche diserzione di poco conto). Dunque, la voce è la stessa, cari lettori: e il nostro dialogo può continuare.

II

A proposito. Molti mi hanno scritto e ancora mi vanno scrivendo, e telefonano, e riteléfono, per sapere come fu e come non fu. Fu, amici miei, tut (Ma, se avrete pazienza, un bel giorno — un giorno vicinissimo — ve lo racconterò).

III

E anche la «Storia segreta (o quasi)», con i capitoli più segreti che erano rimasti nella penna, rivedrà la luce. Con i capitoli — dico — più segreti, che erano rimasti — che dovevano rimanere, allora — nella penna.

IV
Sembra che Luigi Chiarini abbia lasciato — o stia per lasciare — la Presidenza del Centro Sperimentale di Cinematografia. Vi andrebbe — o vi è già andato — Mario Gromo. Niente da dire su questo nome (è un nome della vecchia guardia, un nome del tempo bello nel quale la critica non la facevano i soliti ragazzini arrivisti, ma la facevamo noi, che magari siamo stati anche ragazzini, ma non mai arrivisti); niente da dire sul nome: Gromo è preparato, è serio, è a posto sotto tutti i punti di vista (anche se manca di calore cordiale, di comunicativa: noi lo chiamavamo, una volta, «il sergente di ferro»); ma come farà — stando a Torino — a presiedere il Centro Sperimentale? Come farà — essendo critico cinematografico de «La Stampa», direttore amministrativo della medesima, commissario dello stabilimento tipografico idem idem —, come farà — dicevo — a presiedere anche il Centro?

V

A proposito di cumulo delle cariche.

Uno che ha molte cariche, fa così — oggi, in Italia —: smista i pesi più grossi ad alcuni sottopancia, scarica su di essi i pesi maggiori e si tiene le cariche.

Insomma, il cumulo delle scariche.

VI

Ah, vorremmo poter parlare sempre e soltanto bene di Antonio Petrucci, direttore della Mostra di Venezia! Vorremmo poterne parlar bene perché ci piace — francamente — quel suo stile tagliente e inflessibile di Domenicano che non transige. Peccato, però, che talvolta questo stile di Domenicano si confonda con lo stile del Segretario Federale.

VII

Insomma, vuol dire che staremo all'opposizione. E' anche questo un modo di scegliere la libertà.

D.



Vi presentiamo la romantica danzatrice Vera Ellen, protagonista di «Tre piccole parole» un film della Metro interpretato anche da Arlene Dahl, Red Skelton e Fred Astaire. Vera, è una bimba a dir le cui virtù bastano i... piedini.

COMMENTI

I MERCANTI DI VENEZIA OVVERO IL BOTTEGGHINO NEL TEMPIO

Inventario libri
n. 18044

di MARCO RAMPERTI

Prima di tutto, signori miei, intendiamoci bene: questo non è un rimprovero. E' soltanto un appunto. E' unicamente un'osservazione, la quale non è neppure una deplorazione, per il semplice fatto che quanto è accaduto a Venezia, dove si è attuata anche la compravendita del film, oltre alla loro espesizione e premiazione, non è un delitto e nemmeno una colpa. E' soltanto una mancanza di stile. Si trattava

d'una festa d'arte; e si trattava di Venezia; per cui è stato uno sgarbo verso una duplice maestà: quella dell'ingegno e quella della storia. Diversi sono gli obblighi del cerimoniale, voi mi capite, se si tratta d'un trattenimento in famiglia, oppure d'un ricevimento a Corte. Ora la città che da cinque se-

coli si chiama la Dominante esige, almeno nelle manifestazioni pubbliche il rispetto dovuto a tutte le Signorie, perciò la forma, lo stile, diventano obbligatori. Che diamine? si prescrive d'indossare l'abito nero per frequentare le roulette del Casinò; e ci si costringe poi a sorridere, anche mettendoci in smoking o in frack, d'un festival trasformato in banco di vendita? No, signori miei. Il rapporto non regge più. Al Festival andammo sempre in marsina. Ma al mercato non potemmo andare che in giacca di lavoro: a proposito di compravendite, il botteghino, in certi casi sarebbe meglio collocarlo un po' lontano dal tempio.

Torno a dirlo: l'aver stabilito che le pellicole esposte e premiate all'ombra di S. Marco potessero anche essere vendute, seduta stante, come si fa dei cavalli o dei porcellini segnalati alle fiere romagnole, non è un peccato mortale. E chi l'ha proposto, chi l'ha permesso, non è detto debba essere multato o imprigionato. Senonché, appunto per il grande bene che vogliamo al Festival, e per il bene immenso che vogliamo a Venezia, desidereremmo veder in azione per

la Mostra Cinematografica le stesse norme d'osservanza che vigono da tanto tempo, entro i confini della Serenissima, con tutte le solennità sue, dalla «Serenata» al «Redentore»; ricorronze per cui non c'è popolana di Castello o di Dorsoduro che non si metta i recini da festa e le scarpette di coppale, i mercanti veneziani si tengono a Rialto. Questi altri, che si son tenuti al Lido, mi sembrano di troppo. Non si dimentichi che lo stesso Sylock veniva confinato da Shakespeare, appunto, sul Ponte di Rialto, dove andava a incontrarlo per i suoi negozi, essendone però sempre imbrogliato, il mercante di Venezia che rispondeva al nome di Antonio. La morale dell'antica commedia dovrebbe insegnare qualche cosa anche agli attuali istitutori della compravendita cinematografica. Sylock e Tubal erano dei trafficanti di professione. E a loro era permesso anche mancare di forma. Antonio, gran signore, per nulla al mondo avrebbe invece sacrificato al vantaggio lo stile; e lo dimostrava anche rischiando la propria pelle. E' lecita la supposizione che lo stesso Shakespeare, tornando al mondo, disapproverebbe il botteghino messo alle dipendenze del Festival?

Marco Ramperti

Prossimamente uscirà il tanto atteso

STASERA

QUOTIDIANO DI TUTTI GLI SPETTACOLI
Direttore: MINO DOLETTI
MINO DOLETTI e ALBERTO CONSIGLIO, direttori editoriali

Set pagine in formato quotidiano, L. 20
Corrispondenti speciali da tutte le capitali

COLLABORATORI: Dante Alderighi, Peter G. Amery, Luigi Bonelli, Anna Bonetempi, Edoardo Bruno, Nino Capriati, Lilliana Chitrazzi, Daniele D'Anza, Gasiano De Batta, Jo Di Benigno, Guido Fina, Floriano Fiorentini, Umberto Folliero, Dia Galucci, Mario Landi, Sergio Lori, Carlo Martini, Piero Mastrocinque, Bruno Matarazzo, Cesare Meano, Annalena Miesi, Pasquale Oletti, Cipriano E. Oppò, Gianni Padoan, Eugenio Ferdinando Palmieri, Corrado Pavolini, Giuseppe Perrone, Punch, Luciano Ramo, Marco Ramperti, Pierre Rouve, Giorgio Maria Sangiorgi, Maroglio Spaccarelli, Antonio Spinelli, Gino Tani, Achille Valdada, Giancarlo Vigorelli

LA BERTI È DAPPERTUTTO

MEZZA "VAMP"
mezza ingenua

di GINO PIAGGIO



Marina Bertì come è al naturale. Nella vita è molto diversa dal nuovo « tipo » che tendono a far di lei i suoi più recenti film, cioè quello di una « vamp » sensuale e conquistatrice. È invece molto riservata, innamorata di suo marito Claudio Gora e dei suoi due piccoli figli, semplice e spontanea: ma nelle nuove parti riesce a mettere in piena luce la sua drammaticità.



Marina è l'unica attrice italiana scritturata per una parte veramente di rilievo nel « Quo vadis? »: è Eunice, la schiava-amante di Petronio (Leo Genn) col quale finisce per suicidarsi.



La Bertì, come la vedremo in « Deported », che ora girato ad Hollywood e sta ottenendo un notevole successo. Ora è stata richiesta per altri due film dalla Metro e dalla Universal.

Nel mettere insieme un giornale ci si sforza sempre di essere più vari che sia possibile; ma stavolta, di fronte a Marina Bertì, vi confessiamo che ci siamo trovati nell'imbarazzo. Si poteva, in uno stesso numero, parlare due volte di un'attrice? Ma poi abbiamo pensato che, in definitiva, l'aspetto di Marina è... talmente gradevole, che i nostri lettori non solo non si lamenteranno, ma saranno perfino soddisfatti se, dopo averla ammirata in questa pagina, potranno vederla ancora — in attività di servizio, per così dire — alla pagina seguente. E, del resto, Marina è così attiva, che si può dire che oggi non ci sia produzione cinematograficamente e giornalisticamente interessante nella quale lei non c'entri.

E parliamo delle produzioni non soltanto italiane, ma anche americane, giacché negli ultimi tempi ha preso parte ad alcuni importanti film di marca straniera. E questo è perfino naturale. Ricordate quando Marina si faceva chiamare Maureen Melrose? Allora qualcuno la criticò, pensando che la sua decisione fosse motivata da una nuova... angolazione dell'esterofilia che imperava. Invece, Marina ne aveva tutto il diritto, giacché lei è inglese veramente, e in realtà si chiama Maureen Tompkins.

Ma, come attrice e come donna, Marina è italianissima. Italiano fu il film che la lanciò, italiani son quasi tutti i film ai quali prese parte da allora, italiani sono i suoi sentimenti, le sue azioni. Ricorderete quando, alcuni mesi fa — allora Marina era a Hollywood per girare *Deported* di Siodmak per la Universal — lo venne offerto dalla Columbia e da altre grosse Case di produzione di laggiù un ottimo contratto a lunga scadenza; ma lei rifiutò, rispondendo semplicemente che non si sentiva di lasciare la sua Patria, la sua famiglia, i suoi amici.

Prima di partire per Hollywood, dieci mesi fa, aveva interpretato il cielo e rosso, il film con cui suo marito, Claudio Gora, debuttava come regista. La sua recitazione — per quanto la parte fosse molto difficile, quella di una prostituta a volte cinica e egoista, a volte sensibile e amorevole, più disgraziata che colpevole — risultò talmente efficace, che da allora sembra aver definitivamente lasciato quelle parti romantiche da « ingenua » in cui i produttori avevano quasi sempre voluto farla cimentare — mal valutando le sue forti possibilità drammatiche — per divenire un po' la vamp, la sensuale del nostro cinema.

Sulla stessa linea è la parte che Siodmak le affidò poco dopo, dopo averla vista in quel film: in *Deported*, un film che è fra il giallo e il psicologico, come è proprio della maniera del regista de *La scala a chiocciola* e de *Lo specchio scuro*, Marina è l'amante di un pericoloso bandito deportato in Italia; infatti il film — che rammenta vagamente l'odissea di Luchino Luciano — venne parzialmente girato in Italia, a Siena e a Napoli.

Tornata in Italia, dopo un periodo di riposo, Marina venne scritturata per la parte di Eunice nel *Quo Vadis?*: è infatti l'unica attrice italiana cui sia stata affidata una parte realmente importante in quella che la M.G.M. vuol far diventare la più colossale produzione di tutti i tempi, superiore anche a *Ben Hur* e a *Via col vento*. Eunice — come certamente ricorderà chi ha letto il celebre romanzo di Sienkiewicz — è la schiava di Petronio (nel film, Leo Genn) che diviene poi la sua amante, e finisce per uccidersi con lui durante il banchetto; quindi anche questa parte è in linea con il nuovo « personaggio » di Marina.

Contemporaneamente al *Quo Vadis?*, e nei ritagli di tempo lasciati liberi dalla produzione americana, Marina ha interpretato anche un film italiano, *La vita riprenderà*; ma di questo vi parliamo in altra pagina del giornale, e quindi è inutile parlarne anche qui.

Ora Marina è stata nuovamente richiesta da Hollywood. L'ha chiamata la Universal, che, ancor più incoraggiata dal successo ottenuto dal film e da lei personalmente, ora che *Deported* è comparso nei maggiori circuiti, la vuole come protagonista di un film tratto dalle « serie » di caricature di Bill Maulding, il quale giorno per giorno dipingeva col suo spirito le avventure di un soldatino americano in Italia. Il titolo del film sarà appunto lo stesso delle caricature: *Up front*.

Poi l'ha chiamata anche la Metro, per interpretare un film di genere drammatico-psicologico, intitolato *Gone for Broke* (*Andata in rovina*). Le due cose non sono state ancora definitivamente concluse, giacché questi film dovrebbero essere iniziati ai primi di ottobre; ma ancora non si sa se per quella data il *Quo vadis?* potrà lasciar libera la Bertì. Comunque, è quasi certo che entro la prima decade di ottobre Marina dovrà convincersi a debellare la sua avversione per l'arco, per raggiungere Hollywood in tutta fretta.

Ma, in privato, Marina Bertì è tutt'altro che una vamp. È affezionatissima al marito, al quale non lesina le moline, e ai suoi due figli, che ora sono ad Ortlisei (anzi, Marina vorrebbe prenderli una casa per tutto l'anno: perché, andata ad Ortlisei per qualche giorno, per salutare i bambini in previsione di una affrettata partenza per l'America, è rimasta talmente incantata di quei luoghi, che vi vuol tornare ogni volta che avrà qualche giorno a disposizione). Il suo passatempo preferito ora è la « canasta », il gioco di moda, che ha un po' del *bridge*, un po' del *pinacolo* e un po' del *ramino*. La sera, quando torna dal lavoro, passa sempre qualche ora a giocare con Claudio ed i suoi amici. E non c'è proprio niente da dire dato che — secondo quanto ha pubblicato un quotidiano in questi giorni — a « canasta » giocano anche i soldati americani in Corea, fra un combattimento e l'altro...

Gino Piaggio

BASTA CON LO SCANDALO DI QUESTE MISSIES

Signori giudici vi piacerebbe che vostra sorella si esibisse seminuda o in puntino dinanzi ad un pubblico mugulante?

Poiché mi disse che ero uomo all'antica, lasciato indietro dal ritmo veloce della vita d'oggi, e insensibile al Bello, gli risposi con maligna freddezza:

— Ti piacerebbe che tua sorella o la tua fidanzata passeggiassero, vestite appena un francobollo più di Eva, su quella pedanetta? E ti piacerebbe ascoltare il giudice A discutere con il giudice B sulla curva delle anche e sul rapporto tra le gambe e il seno, appunto, di tua sorella o della tua fidanzata?

Non gli sarebbe piaciuto; ma gli piaceva che le "altre" si esibissero. Il problema, a non voler dire l'equivoco, dei concorsi di bellezza femminili è tutto qui, e se è di genere maschile, proprio per questa ragione parleremo chiaro.

E' accaduto, in un recente concorso internazionale di bellezza femminile, che le concorrenti venissero messe all'asta; un'asta simbolica, ma una pecunia reale, né più né meno che in una vendita di schiave. Domanda imbarazzante; perché si comperavano le belle schiave e perché le più belle erano disputate a sacchetti di moneta aurea ed argentea? Avuta la risposta, passiamo alla domanda numero due; perché alcune concorrenti si sono rifiutate al giochetto imbastito

di **GIORGIO M. SANGIORGI**

con aria d'estetizzante innocenza? Perché l'estetizzante innocenza assomigliava all'estetica ed all'innocenza quanto un mandrillo al David di Michelangelo e finalmente era venuta fuori dalla pretesa Virtù l'autentica Bestia. Con buona grazia degli assenti e contemplativi giudici di gara; e della senatrice Merlin, in aggiunta.

Piantamola dunque di mascherare i concorsi per i titoli di Miss Universo, Europa, Peretola e Sapone per barba, con la suavia e adommentante vernice del "niente di male", "in fondo poi..." "bisogna esser moderni" e simili frasi di comodo, quando addirittura non s'invocano i diritti dell'Arte. Ciò che si solletica con i concorsi di bellezza femminile, assunti a veicoli pubblicitari piuttosto ricchi e complessi, appartiene alla materia, non allo spirito; ad una materia che, una volta, aveva nel pudore tutto ciò che va perdendo e incanagliando, oggi, nell'estibizionismo sessuale, gabellato quale superamento d'impoverite costumanze chiuse alla trionfale valutazione del Bello. Punto.

Sono abbastanza scanzonato per opinare che Frine, in mancanza d'altri argomenti

persuasivi, abbia fatto bene ad adoperare quelli che aveva in riserva; ma è pur vero che non pretendeva di esser guardata come una statua, anzi esattamente il contrario. Frine era una donna sincera, anche se scostumata. Allora non usavano i costumi da bagno a maglie larghe un pugno, da indossare sotto i riflettori, su una pedanella rasente il naso dei giudici e sospesa sul mugolio del pubblico pagante.

La colpa è nostra, di noi uomini per intenderci. E non è per cavalleria che scagioniamo le "Miss" e giuro sulla loro innocenza, onestà, correttezza, moralità, ma perché ne sono convinto. La loro buona fede non la discutano nemmeno; è alla buona fede di noi uomini che non credo, degli uomini che vorrebbero indurre la Morale a camminare disinvolta su quel filo sottile, senza la rete sotto, e che poi, alla prima caduta, rifiutano colpe e responsabilità. D'accordo, io sono un uomo all'antica; di quelli, forse spaesatissimi, che ancora pensano esser dovere e carattere virile la lealtà senza sottintesi, di quelli che, ancora, guardano con commozione alla fragilità delle donne e ne sono più pensosi che spomentati.

C. M. Sangiorgi



Fra gli episodi piccanti della Mostra del Cinema uno dei più notevoli e sorprendenti riguarda « Cronaca di un amore », di Michelangelo Antonioni. Tuttavia, presentato in una visione privata, « Cronaca di un amore » ha entusiasmato i critici « disinteressati », imponendosi come il miglior film italiano dato a Venezia. Qui vediamo una inquadratura di Lucia Bosé.

METTERSI d'accordo

di **A. CONSIGLIO**

Alcune settimane fa, uno dei maggiori industriali del cinema chiedeva un colloquio al direttore generale di un grande istituto di credito. Uomo avveduto non pensava affatto di proporre affari cinematografici; egli voleva solo trasferire un importante conto in dollari e franchi svizzeri da un istituto di credito svizzero alla sede di Lugano dell'Istituto italiano in parola. Un buonissimo affare, dunque, per la banca.

Senonché, il banchiere di cui sopra accolse l'industriale con queste parole:

— Senta, se lei viene per affari cinematografici, le dico subito di no, prima ancora che inizi il discorso.

— Veramente, — rispose l'industriale — lo venivo per altre ragioni; ma poiché lei riceve i clienti in questo modo, vado via lo stesso.

Giorni fa, un industriale di Milano veniva convocato dal direttore della sua banca: — Dica un po', dottore; lei ha passato allo sconto una cambiale dell'ENIC. Non le sarà mica saltato in mente di occuparsi di cinema?

— Oh! no! Ho voluto solamente favorire un amico!

— Ah! Sono lieto! Perché, se lei avesse deciso di occuparsi di cinema, i nostri rapporti sarebbero completamente cambiati!

Questa è la politica che seguono le banche in Italia, in fatto di industria cinematografica. Essa risponde ad un fine preciso: si vuole sopprimere nel nostro Paese ogni industria cinematografica. Senonché, ai primi di quest'anno è entrata in vigore una legge presentata al Parlamento dalla Presidenza del Consiglio, di concerto coi Ministri del Tesoro, delle Finanze e dell'Industria, con la quale si stabiliscono vastissime provvidenze al fine di promuovere lo sviluppo dell'industria cinematografica.

L'on. Andreotti e l'on. Pella seguono in questo caso il noto proverbio: — Non sappia la mano destra, quel che fa la sinistra.

— Basterebbe che il proverbio venisse mutato nell'altro: — Una mano lava l'altra... con quel che segue, per mettere un po' d'ordine nel campo dell'industria cinematografica italiana, meritevole invece di quel credito e di quella fiducia che, a quanto pare, taluni ambienti si ostinano a negarle, con una sorprendente superficialità di giudizio e con altrettanta incomprendenza dei « buoni affari » che, in tal modo, vanno inesorabilmente perduti.

Alberto Consiglio

A MOSTRA CHIUSA

MOLTI (TROPPI) NEI nel festival veneziano

di **CARLO BELL**

Dell'XI Festival d'Arte Cinematografica, terminato da pochi giorni, si possono fare due differenti resoconti quello ufficiale, semplice e matematico, dedotto dal numero delle opere presentate, dai premi assegnati, dall'affluenza del pubblico, dall'organizzazione; quello ufficioso, più difficile e delicato che, risamminando i film, la premiazione, la partecipazione del pubblico e il sistema organizzativo, lontano da ogni pettegolezzo, metta a nudo alcune realtà le quali, tacite per bono pacis, a lungo andare danneggerebbero la manifestazione veneziana, l'unica per priorità ed interesse veramente degna di nota.

Molto sono i Festival cinematografici, ma tutti privi dell'universalità che è dote peculiare di quello veneziano; limitati dalla scarsa affluenza di pubblico, dal basso livello delle opere, dalla poca risonanza o dal particolare colore politico, risentono di tutti i difetti delle imitazioni, né vale ad ottenere titoli aristocratici organizzare un Festival (quello di Antibes) senza premi.

Venezia era fino ad oggi l'autentica gara olimpica cinematografica; l'assenza di colore politico e di preconcetti ideologici dava ai produttori, ai registi e agli attori partecipanti garanzia di serietà e di imparzialità, evitando ogni preoccupazione sul contenuto di un'opera se non nei limiti artistico-creativi del rapporto tra pensiero e forma.

Posiamo dire che anche l'XI Festival Internazionale

del Cinema sia stato all'altezza della tradizione?

Non c'è dubbio che la premiazione è stata fatta seguendo criteri di giustizia, adombrata soltanto dal premio assegnato a Doman; è troppo tardi di Moguy, implicito riconoscimento ai valori contenutistici piuttosto che ai valori formali. Si è creato in tal modo un deleterio precedente che farà affluire nel prossimo anno "opere moralizzate" e "pedagogiche", pretenzose e scolastiche la cui fattura, di conseguenza, non uscirà dai limiti di un accorto e diligente artigiano. Moguy, come ha osservato qualcuno, ha onestamente mosso guerra ai fumetti ed alla cattiva cinematografia; purtroppo (come si racconta nella barzelletta napoletana della lotta contro le mosche) è stato sconfitto.

A Venezia, quindi, si è premiata l'intenzione, seguendo un criterio del tutto errato e lontano dai presupposti artistici.

L'Italia quest'anno purtroppo non ha prodotto opere degne, e lo stesso film di Blasetti, Prima Comunione, se è migliore tra i lavori italiani per il beati monoculi in terra caecorum, non era tuttavia meritevole di premio.

La giuria doveva avere il coraggio di riconoscere l'arresto dell'evoluzione artistica nel nostro paese, e la se-

verità di un giudizio avrebbe posto registi, attori e produttori di fronte alle loro responsabilità. D'altronde per la produzione inglese si è seguito questo criterio e, se si eccettua il premio al miglior commento musicale, la cinematografia britannica (l'opera di Dmytryk non può considerarsi inglese) è uscita dal Festival con un'implicita nota di biasimo.

Inoltre con il conferimento di uno dei premi internazionali, Prima Comunione è stato tacitamente ravvicinato a Dieu a besoin des hommes e a Panic in the streets, ma non occorre essere imparziali giudici o acuti critici per riconoscere che il film di Blasetti, se è buono in senso relativo e nazionale, è poi superato di gran lunga sul piano artistico da parecchi film quali La ronde, Rendez vous avec la chance e dallo stesso Francesco giullare di Dio che — pur non essendo un'opera cinematografica nel modo tradizionale — manchevolezze ed elementi negativi a parte, resta sempre un lavoro di ardita concezione non esente da concreti brani di poesia.

Ma le osservazioni sulla premiazione, soprattutto nei riguardi del film italiano, ci portano a riesumare un episodio che ha per protagonisti

il film di Michelangelo Antonioni Cronaca di un amore. Se il silenzio giovanile all'organizzazione della Mostra Veneziana saremmo anche disposti a sottovalutare i fatti; ma crediamo che un chiarimento gioverà senz'altro a stabilire la verità.

Vediamo il film di Antonioni presentato alla Mostra Mercato e, trovando nell'opera dell'esordiente regista (fino ad oggi Antonioni ha girato cortometraggi) indiscutibili valori formali e sostanziali, ci meravigliamo che essa non fosse stata inclusa nelle proiezioni del Festival. Con altrettanto grande sorpresa apprendemmo dalla voce dello stesso Antonioni che, nonostante la sua richiesta, Cronaca di un amore non era stata accettata dalla Mostra. Ci fu riferito inoltre che, alle insistenze del produttore, la direzione del Festival avrebbe risposto con una lettera nella quale si invitavano gli interessati a "non disturbare chi aveva altro da pensare". Non abbiamo visto la lettera in parola (il produttore ha assicurato di tenerla a disposizione di chiunque voglia prenderne visione), ma siamo certi che Cronaca di un amore avrebbe potuto testimoniare sulla vitalità del processo evolutivo in Italia.

Altro neo (non si tratta in fondo che di noi) è l'episodio

riguardante Dieu a besoin des hommes, intorno al quale nacquerò preoccupazioni d'indole religiosa che ebbero come immediata conseguenza lo spostamento della programmazione, preoccupazioni che, improvvisamente scomparse, tramutarono il film di Delannoy da eminentemente anticattolico, a degno del premio O.C.I.C., cioè l'organizzazione cinematografica internazionale cattolica.

Poiché in avvenire potranno presentarsi analoghi dubbi, sarebbe opportuno approfittare degli undici mesi che separano dal prossimo Festival e provvedere a regolamentare cost delicata materia chiamando a Venezia una commissione di esperti il cui verdetto dia affidamento di competenza teologica e morale, oppure decidendo di permettere indiscriminatamente la proiezione di qualsiasi opera, sempre che queste rispondano ai requisiti artistici.

Ed è appunto in riferimento a tali valori che si impone una maggiore cautela nell'accettare le opere; non è ammissibile che a un pubblico internazionale venga imposta la noia di assistere ad un Sobre las olas, un La noche del sabato, un The dancing years, ed è necessario quindi ridurre la quantità a vantaggio della qualità.

La partecipazione a un Festival deve essere di per sé un diploma e, in via subordinata, una rassegna della migliore produzione del mondo in gara per la conquista di alti riconoscimenti.

Carlo Belli



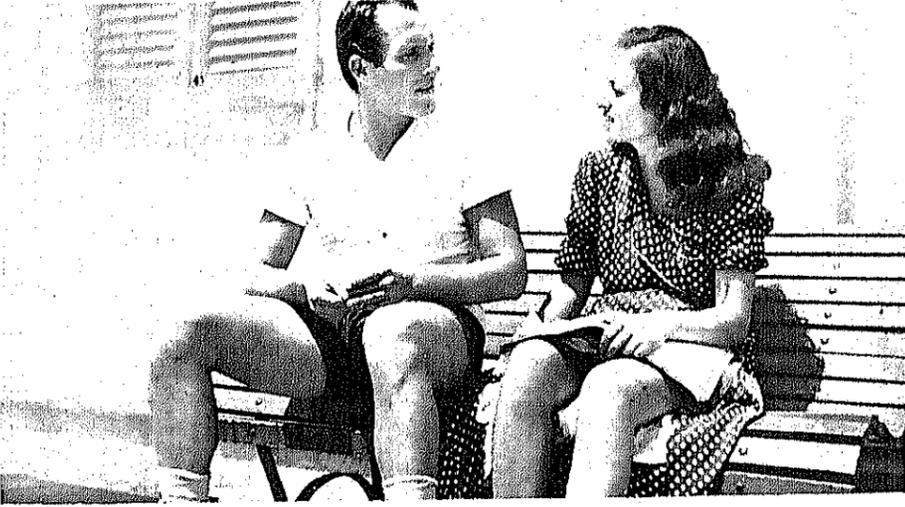
Carla Del Poggio ci presenta un costume insolito tanto per lei quanto per il nostro cinema, ma però sta diventando di moda: quello delle donne calabresi di quaranta anni fa. Lo indossa nel film «La vita riprenderà», un western italiano girato quasi interamente nella Sila.



Ancora Carla Del Poggio, che di questo film è la protagonista femminile. Qui la sorprendiamo mentre ripassa una scena, assieme al regista Sergio Grieco, ed al protagonista maschile, Andrea Checchi. A «La vita riprenderà» ha dato la sua partecipazione anche Marina Bertì.



La Sila, con i suoi stupendi paesaggi ed i suoi arcaici personaggi, giustifica pienamente l'entusiasmo che per essa dimostrano molti registi. Queste donne non volevano farsi fotografare: c'è voluta una grande abilità per convincerle a posare con la Del Poggio.



In questa fotografia vediamo invece Marina Bertì, il cui personaggio ha una grande importanza nella drammatica vicenda della lotta fra due famiglie rivali. «La vita riprenderà» — prodotto dalla Compagnia Cinematografica Europea — è interpretato anche da Piero Lulli.

NELLA SILA E' UN'ALTRA COSA

La moda del cinema oggi prescrive...

La vecchia non si fece fotografare: "I figli non volevano", - Un film che se seguirà a cambiar titolo finirà per esser chiamato... col fischio - Sergio Grieco vuol fare un western, ma un western italiano, avvincente, forte, senza buffoneschi "ecco i nostri", - Intanto i produttori meditano altre centinaia di film "in Calabria",

di DINO PAGANINA

COSENZA, settembre. Il cinema, proprio come una bella donna, si preoccupa molto di seguir la moda. Se ogni anno sarti e disegnatori si preoccupano di ideare una nuova «linea» per i nastri di seta, di lana, di pizzo, così ogni anno produttori e registi si sforzano di attenersi ad un nuovo «tema» per i nastri di celluloidi. Ma, a onor del vero, c'è da aggiungere che stavolta, almeno, la moda è logica, giacché sono straordinarie le possibilità paesaggistiche e folcloristiche offerte al cinema da questa regione drammatica e forte per natura.

Il Christian Dior della situazione è stato, in questo caso particolare, il regista Duilio Coletti; a lui infatti spetta il merito di aver portato per primo la Calabria sullo schermo, ne *Il tipo della Sila*. Questo film, come ricorderete, non ebbe un successo grandioso, e comunque non potrebbe essere paragonato a *In nome della legge*, capostipite del «gruppo siciliano»; ottenne però una buona risonanza, e presentò, più che al pubblico, al tecnico del cinema degli scenari meravigliosi: in una parola, ci fece ricordare della Sila, dimenticata ingiustamente non solo dal cinema, ma anche dal turismo.

Da allora, noi giornalisti cinematografici abbiamo avuto più di una occasione per sa-

lire sul treno di Reggio Calabria, per andare a raggiungere con la nostra curiosità troupes più o meno importanti fra i boschi e sui monti. Il carattere più arcaico dei calabresi venne tratteggiato da Luigi Chiarini in *Patto col diavolo*, interpretato da Isa Miranda; il lato paesaggistico venne sfruttato con notevole efficacia in un documentario sulla Sila, del quale purtroppo abbiamo dimenticato titolo e nomi dei realizzatori.

Oltre a questi, non sono molti altri i film ambientati in Calabria, fra quelli già usciti; ma il fenomeno si avverte soprattutto a Roma, dove è quasi impossibile trovare un produttore o un regista che non abbia nei programmi per il prossimo futuro il «film calabrese».

Da pochi giorni il neo-regista Silvestro Prestifilippo ha finito di girare in questa zona gli esterni di *Terra senza tempo*; e, sempre nel cuore della Sila, c'è anche la troupe della Compagnia Cinematografica Europea, che ha quasi ultimati gli «esterni» del film diretto da Sergio Grieco.

Forse questo sarà il film che, più d'ogni altro precedente, riuscirà a rendere il lato più selvaggio e più romantico della Sila, anche perché la vicenda ci riporta in quella Calabria più patriarcale che ora sta comincian-

do a scomparire, quella di quaranta anni fa, sensuale e insieme piena di convenzioni e di pregiudizi, generosa e vendicativa.

Come però si chiami questo film, è stato deciso solo adesso. Quello di cambiar dieci volte il titolo ad un film è uno dei brutti vizi del nostro cinema; ma in questo caso non c'era nemmeno un titolo provvisorio. Sulla tabella del ciak era stato scritto *La mia casa era sul monte*; ma ciò significava solo che si voleva evitare ai realizzatori di chiamare questo film... col fischio; ma non si può dire che ci fosse unanimità di pareri. Chi trovava questo titolo troppo lungo e lo voleva abbreviare ne *La casa sul monte*; suonerebbe meglio, ma significherebbe un'altra cosa. Chiamarlo *Nella morte è la legge*? Sì, grosso modo darebbe un'idea del contenuto; ma dà anche un'idea di romanzone alla *Invernizio* — e poi, quanto è già stata sfruttata la «legge»! *Terra d'odio* potrebbe andare; ma l'odio non è tutto. Qualcuno ha proposto *I perseguitati*; un altro *I Pietramala* (questo è il nome di una delle famiglie che, con il loro sanguinoso contrasto, determinano la storia). Alla fine però tutte le proposte sono state scartate a favore di quel *La vita riprenderà*: è la fra-

se che Carla Del Poggio dice a Ermanno Randi nel momento più tragico, quando l'odio fra i Pietramala e i Mascaro ha già provocato alcuni assassini e altre gesta feroci, quando sembra che la vendetta sia la legge sovrana. Naturalmente, alla fine, la vita riprende davvero, perché l'amore fra i «buoni» del film (i «cattivi» sono Andrea Checchi e Piero Lulli, e, in un certo senso, anche Marina Bertì), finisce per aver ragione di tutto e di tutti: quindi, come titolo, è anche giustificato.

Intanto, per premunire da sempre possibili ulteriori cambiamenti di titolo, noi giornalisti lo chiamiamo semplicemente «il film di Grieco». Sergio Grieco, come vi abbiamo già detto, è il regista; questa sua prima esperienza direttoriale è stata però preceduta da un lungo tirocinio fatto a Mosca (Grieco fra l'altro collaborò al film *Verso la vita*, uno dei premiati alla prima Mostra di Venezia), in Germania, in Belgio, in Svizzera e in Italia, al fianco di Bragaglia, Mattoli, Alessandrini, Poggio, Chiarini, Visconti, Puccini, De Santis.

Per essere il suo primo film, *La vita riprenderà* ha un soggetto molto impegnativo: si tratta di creare un western che però non abbia

gli aspetti talvolta buffoneschi dell'«ecco i nostri», che giustificati psicologicamente le lotte disumane e le azioni dei protagonisti. Ma anche il soggetto è suo (lo ha fatto in collaborazione con Majorana, Pescatore e Veo) e questo vuol dir molto: è naturale che egli abbia afferrato completamente ed esattamente lo spirito del film, e quindi sappia tradurlo cinematograficamente con tutta la misura necessaria.

E inoltre, Grieco è molto aiutato anche dal folclore naturale della Calabria, che gli offre una miriade di particolari strani e pieni di misterioso interesse, una gamma di paesaggi che va dalla montagna impervia al bosco impenetrabile alla distesa sconfinata di prati e di pascoli; chi conosce già paesi come Camigliatello, San Giovanni in Fiore, Savelli, Campana, i laghi artificiali di Arvo e di Ampollino, le pianure di Cecilia e Bocca di Piazza, la fitta boscaglia della Fossiatto, nella Grande Sila, sa quale timoroso od esultante stupore essi possano dare a chi li ammira.

E che dire delle donne della Sila? Portano ancora i loro costumi tradizionali, con le ampie gonne pieghettate lunghe fino ai piedi, i corsetti di velluto nero ricamato, i fazzolettoni bianchi in testa. Fabbricano stoffe al telaio, filano all'arcolino, rica-

mano al «tombolo» con le loro mani corte e tozze inspiegabilmente agili. Quando il fotografo, attirato appunto da un aspetto esteriore tanto assurdo in tempi moderni, chiese ad una di queste giovani donne di posare per lui, quella si rifiutò sdegnosamente, come scandalizzata: — No, no — disse, e si giustificò: — Mio marito non vuole.

La stessa domanda fu rivolta ad una vecchia, che dimostrava un'ottantina d'anni; ma la risposta mutò di poco: — No, no, i miei figli non vogliono!

E se alla fine si poté fare la fotografia, fu perché si riuscì a trovare una attrice complacente, che accettò di cedere il suo areolato alla Del Poggio, e posare con la diva; a patto però che le facessero tenere il bimbo in grembo, e che le sorelle restassero con lei! Questo episodio descrive più d'ogni lungo discorso quel che è ancora oggi la Sila, in quei centri che resistono tenacemente all'invasione delle diavolerie moderne. Che però si sono già aperte un ampio varco nelle dighe, nelle macchine elettriche impiantate nelle segherie, e nei villaggi moderni che cominciano a sorgere quasi dovunque, come quello di Silvana Mansio, a 1400 metri, dove pure sono state girate alcune scene.

D'no Paganina

IN ASCOLTO

SOTTOFONDO

di FIORENZO FIORENTINI

Radiolavori

Prima della ripresa autunnale, nel palazzotto di Radio Roma a via Asiago, sono stati fatti grandi lavori di ripulitura. La mensa, il bar, i corridoi, ma soprattutto gli uffici, sono stati quasi elegantemente rimessi a nuovo. Molti dei vecchi auditori, invece, non sono stati neanche toccati. Giusto, perbacco! I locali in cui si lavora, debbono essere belli e confortevoli; non le sale di trasmissione, dove non si fanno altro che chiacchiere e canzonette!...

Nizza e Savoia

Abbiamo letto che ad una trasmissione messa in onda da Radio Nizza, ha partecipato — oltre al pittore Henry Matisse, al cantante Tino Rossi e a Maurice Chevalier — anche Umberto II di Savoia, ex re d'Italia.

Fuori da quelle mura

Aldo Alvi il bravo cantante palermitano a Roma, anzi a Radio Roma, quest'anno ha cantato quasi sempre fuori della radio. D'altronde gli è stata concessa la Maschera d'argento. E poi dice che non fa bene un po' d'aria buona, ogni tanto!

La partita continua

«Briscola!» il noto settimanale umoristico della radio conserverà la formula dell'anno passato. Inoltre il sistema della collaborazione a parecchi autori pare abbia dato buone prove: non solo rimarranno Brancacci, Calcagno, Tristani e Puntoni e Verde, ma a quanto pare la redazione verrà aumentata di altri due o tre nuovi elementi. Gli autori vecchi e nuovi, stanno ora meditando nuove rubriche; i già noti «Don Ciccillo» e «Romeoletto Faticoni» non verranno però messi da parte. Continueranno ad alternarsi settimanalmente al microfono: un venerdì l'uno e un venerdì l'altro. Ad ognuno dei due personaggi, ad ogni modo, mancherà un certo numero di venerdì. E il cielo ci guardi da qualsiasi allusione ai loro creatori.

Terzo programma

Tutti lo sanno: la Radio Italiana ha ora il Terzo Programma. Selezionatissimo — ad imitazione del terzo programma della B.B.C. londinese — è culturale, serissimo e naturalmente esclude in modo categorico le canzonette. A Londra pertanto, proprio il terzo programma, ha trasmesso sotto il titolo «Una giornata a Napoli» venti minuti di canzoni interpretate da Roberto Murolo considerato come «l'araldo di una nuova maniera di interpretazione della canzone napoletana».

L'astillo

Come chiameremo coloro che assistono ad uno spettacolo televisivo? «Telespettatori», «televisionatori» o «telescoltatori»? Il problema è assillante: il settimanale della radio danese ha persino lanciato un concorso per trovare il nome più adatto. Nessuno si preoccupa invece del fatto che la RAI pare si sia assicurato il monopolio anche della televisione in Italia.

Sipario di Ferragosto

Le stazioni radio di tutta Europa per il Ferragosto, hanno offerto ai loro ascoltatori programmi particolarmente graditi. La radio polacca ha regalato ai suoi abbonati una bellissima selezione di «Canzoni popolari coreane».

Le voci di fuori

Un programma periodico della radio britannica farà udire volta per volta le voci più significative di questi primi trent'anni di vita della radio in Inghilterra: da Churchill a Priestley, a George Bernard Shaw. A proposito di «voci significative», sarebbe divertente un programma simile in Italia, no?

Fiorenzo Fiorentini



DIZIONARIO CINEMATOGRAFICO: IL PROVINO

«Breve film che serve a sperimentare o provare l'attitudine di un'aspirante attrice cinematografica, l'attitudine di un'attrice a sostenere una determinata parte, a provare una truccatura». (Dal Filmlexicon)

«FILM D'OCCI» PRESENTA:

Giornale parlato

(La scena rappresenta Venezia. La Mostra d'Arte Cinematografica è ormai terminata da un pezzo (per fortuna) ma il Lido è ancora popolato dalle Ombre dei principali protagonisti. Si sa, i criminali ritornano sul luogo del delitto).

LA VOCE DI GUIDO NOTARI, IL COMMENTATORE DELLA INCOM:... In questo momento Antonio Petrucci, in rappresentanza del Parroco di Castellammare di Stabia, sta per dare il via ad una sensazionale gara di nuoto... Vi presentiamo i campioni: anzitutto il campione di stile libero, il noto critico Giulio Cesare Castello...

LIANELLA CARRELL: Perché è campione di stile libero?

E. F. PALMIERI: Provi a leggere i suoi articoli, signorina, e capirai...

LA VOCE DI NOTARI:... la campionessa assoluta sul dorso, Flora Volpini... (immediato intervento dello scandalizzato padre Morlon e conseguente sequestro della esuberante scrittrice)... il famoso fondista Peppe De Santis...

LIANELLA CARRELL: Ma perché è fondista?

E. F. PALMIERI: Anzitutto perché è nato a Fondi e poi perché ha una resistenza eccezionale; non si stanca mai di fare film... purtroppo!

GIUSEPPE DE SANTIS (il giovane regista che, come l'Onnipotente ha creato Eva da una costola di Adamo, così egli crea i personaggi dei suoi film da una costola — rotta — dell'onorevole Togliatti): Farò un film sul dramma di un tintore, proletario e disoccupato, il quale finalmente trova lavoro grazie all'intervento dell'onorevole Di Vittorio. Lo intitolerò *Stasera ho tanto anch'io*.

ALBERTO CONSIGLIO (a G. L. Rondi che, essendo al mare indossa un elegante quanto morale scafandro): Dimmi, Gian Luigi, cosa ne pensi di questo famoso film di Delannoy: *Dio ha bisogno di uomini?* Vorrei sapere il tuo pensiero, il tuo pensiero a nudo.

G. L. RONDI (scandalizzato): Vorrai dire il mio pensiero a slip? Beh, ti dirò: è un nuovo Delannoy che si rivela, un Delannoy Santo. (Indi si scopre e si genuflette al passaggio di Roberto Rossellini. Frattanto giunge a Venezia Orio Vergani reduce da Salsomaggiore dove è riuscito a far eleggere in conflitto con Luigi Romagnoli direttore generale della Compagnia Internazionale Pubblicità Periodica Anna Maria Bugliari Miss Italia. Rondi lo investe accusandolo di non aver fatto eleggere al suo posto Lilliana Cardinale e di aver sottoscritto la petizione contro l'Atomica).

IL NEOREGISTA LEONARDO DE MITRI: Farò un film neorealista sul dramma di una giovane donna che

aspira all'amore spirituale. Memore del mio passato di giornalista...

PUNCH: Meno male che è passato!

DE MITRI:... ho scelto come interprete principale la giovane collaboratrice di "Film d'oggi" Dia Gallucci. Il film si intitolerà *Dia ha bisogno di uomini*.

(Accompagnata da Robert Taylor appare sulla terrazza dell'Excelsior Barbara Stanwick. Indossa un terribile abito blu a palline verdi, viola e gialle).

IL CELEBRE SARTO FATH: Oh Dio, ma quella donna veste in una maniera veramente... barbari! (La battuta provoca una crisi di isteria nell'avvocato Raffaele Levi).

ANTONIO BALDINI (membro della Giuria del Festival, detto anche "il presente ingiustificato"): Eh, il progresso moderno! Quante ne pensano gli inventori! Dopo la penicillina, dopo la bomba atomica, dopo gli aerei a reazione ecco che... tac! ti inventano il cinema!

CARMINE GALLONE: E' inutile, se non si fanno film neorealisti non si vincono premi al Festival... ho deciso di girare anch'io un film «populista». Basta con i film musicali! Sarà un film ambientato in una fattoria-modello della Lombardia. Lo intitolerò *E tuccan le stalle...*

(Intanto i principali produttori italiani dopo gli ultimi film *Miracolo a Milano*, *Prima comunione*, *Le porte del paradiso*, *Cristo fra i muratori*, *Dio ha bisogno di uomini*, *San Francesco giullare di Dio*, *Stromboli terra di Dio*, *Angelo tra la folla*, hanno deciso di conciliare la tendenza religiosa con quella sociale. Il primo film sarà ambientato nelle cave di Marmo di Massa Carrara che per l'occasione sarà ribattezzata *Messa Carrara*).

Il regista

I CINEASTI non sono 'MARTIRI'

Certamente, ai nostri lettori sarà capitato di trovare su questo o quel giornale, «montato» con un titolo su più colonne, un pezzo che si freggiava di una nota del genere: «Un articolo di...». E al posto di quel puntino c'era il nome di uno dei più celebri astri di Hollywood.

Infatti, i divi e le stelle della Mecca del cinema spesso vengono presi dalla fregola letteraria, e allora stilano con bel garbo una specie di presunta confessione. Ma ah! non si può dire che essi pechino di eccessiva fantasia; anzi sarebbe addirittura difficile distinguere la «confessione» di Rita Hayworth da quella di Ann Sheridan o della Bette Davis, quella di Gregory Peck da quella di Tyrone Power.

Ma, in ogni caso, in tutte si trova la stessa affermazione: non è vero che quello dell'attore sia un bel mestiere; e i suoi aspetti piacevoli — è vero — molti che fanno.

Né si può dire che i cineasti miranti si dimostrino più soddisfatti. Se incontrate una diva in ozio, certamente vi confesserà che sta cercando di rimettersi dall'eccessivi strapazzi.

Se bloccate un regista durante la pausa della lavorazione, il suo volto cambierà espressione: diverrà stitico, sponnato, esaurito, esausto; dalle sue labbra potrete cavare una sola frase: «Che lavoro, massacrante!».

Il lavoro è «durissimo», la fatica è «massacrante», la vita è «da cani», la stanchezza è «inimmaginabile», lo strapazzo è «indescrivibile»: son tutte frasi di rigore, di prammatica, di cliché nel discorso di un cineasta che parli di proprio lavoro.

Ebbene, o signori, già la maschera è giunta l'ora di dire la verità. E la verità, francamente, ci appare ben diversa da quella che vorreste descrivere. Sì, interpretare un film è faticoso, lo ammettiamo; dirigere un film è gravoso, lo sappiamo. Ma d'altra parte non si deve esagerare...

Nei film ne abbiamo visti girar tanti; e vi assicuriamo che più che dal vostro sudore siamo stati colpiti dalla vostra allegria, dai vostri scherzi, dai vostri assattempi, con cui soffocate la noia delle lunghe pause fra una scena e l'altra. E lavoro, il vostro, lo comprendiamo bene; ma vi assicuriamo tuttavia che è un lavoro più divertente di quanto voi stessi possiate immaginare. Volete le prove? Come sempre, ve le diamo. E sono prove fotografiche, innegabili, chiare, eloquenti: sono prove raccolte mentre voi non ci osservate, mentre vi abbandonavate alla più spontanea naturalezza.

E, per evitare che voi ci possiate obblitare: «Ma non hanno nessun valore! Si sa che durante la lavorazione di un film almeno un fatto curioso o divertente accade!», le abbiamo raccolte durante la lavorazione di un solo film: «Luca del varco». E le prove ce le hanno fornite il regista — Lattuada — e gli interpreti: Popolno De Filippo, Carla Del Poggio, Giuletta Masina, Dante Maggio; e perfino lo stesso produttore, Mario Ingrami, organizzatore generale della Capitollum.

L'avete voluto voi, signori cineasti brontoloni: ora, giustizia è fatta!



Quando non capita nulla di meglio, chi lavora in un film può trovare un motivo di divertimento nelle visite di conoscenti ed amici: figurarsi poi quando il visitatore è il simpaticissimo Aldo Fabrizi, sempre pronto a tirar fuori una « battuta ».



Come si può dir male del proprio lavoro, quando dà l'occasione di consumare una allegra cenetta all'aperto in buona compagnia? Riconoscerete Federico Fellini — co-regista del film con Alberto Lattuada — De Filippo e Giuletta Masina, moglie di Fellini.



Lattuada non potrà più lamentarsi del suo mestiere, dopo essere stato così ritratto. Le ragazze sono alcune delle « ballerine » del film, che però non è un film rivista, trattando da un lato molto umano la spensieratezza ed i drammi del più umili guitti.



Il gatto siamese sembra senza dubbio molto più stanco di lei... Eppure, non si lamenta: meglio di tanti uomini, sa apprezzare i vantaggi di poter avere vicino una donna come la Del Poggio. E lei, a sua volta, come potrebbe leggere, se avesse davvero la « terribile emicrania »?



Se qualcuno l'avesse incontrata poco fa, mentre stava tornando a casa dopo una « dura giornata di lavoro », Carla Del Poggio avrebbe senz'altro dichiarato di essere prostrata dalla fatica. Ma questa fotografia invece ci mostra come le restino perfino le forze necessarie per turbinare nel ritmo di una danza moderna, della quale i nostri lettori certamente apprezzeranno le movenze... In « Luca del varco », Carletta ha la parte di una ballerina in una compagnia di provincia.



Forse Giuletta è proprio una di quelle attrici che più protestano contro l'eccessiva serietà regnante nei teatri di posa. Ebbene, guardate come si è concitata!



Con lei forma una degna coppia il marito Federico Fellini. Ma il suo atteggiamento nonostante tutto conserva una certa gravità: probabilmente si sentiva osservato...



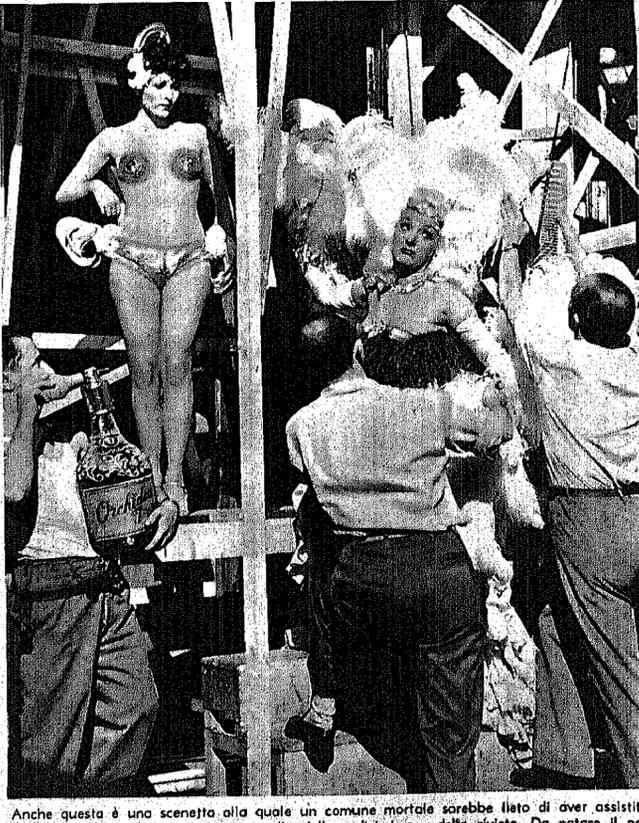
Come si affatica, poverina! Ma Carla Del Poggio, se le chiedeste che cosa sta facendo, risponderebbe che si sta riposando dei suoi « strapazzi » indescrivibili.



Un altro dei « lavori durissimi » di Lattuada. Ci dispiace di deludere, ma il regista sta soltanto accompagnando con la chitarra il canto dell'operatore Martelli.



A giudicare dai loro volti, non si direbbe che i discorsi di Carletta Del Poggio e di Mario Ingrami — organizzatori generale della Capitollum — sian poi così gravi.



Anche questa è una scenetta alla quale un comune mortale sarebbe lieto di aver assistito: ci si diverte a improvvisare una parodia delle « divissime » della rivista. Da notare il pettine a rastrello, il bottiglione del profumo, e — non ultimo — il « puntino » di Carletta.

TRE PASSI DI JEAN GABIN VERSO IL PARADISO



Jean Gabin in tre fantastiche inquadrature di « E' più facile che un cammello », e più precisamente nella scena iniziale del film, che conduce il protagonista della vicenda — ormai a tutti nota, dopo la sua presentazione al Festival veneziano — verso il Paradiso, che il regista, Luigi Zampa, ha reso in un modo particolarmente surrealista, come si può vedere nelle tre fotografie di questa pagina, eseguite da Palmirani. La preparazione di questa scena è stata laboriosa e difficile, data la necessità di trovare una soluzione tecnica assolutamente nuova; ma, dopo molti esperimenti, è stato scelto questo « effetto », realizzato con fumoni trattati in modo particolare per dare ad essi una certa corposità, come è proprio delle nuvole. Come è noto, « E' più facile che un cammello » è stato prodotto dalla Cines, e verrà presto presentato dall'Enic; fra i suoi interpreti sono anche Mariella Lotti, Elli Parvo, Julien Carette, Paola Borboni, Antonella Luadi. Il « cast » è uno dei più complessi fra i nuovi film italiani, comprendendo ben 48 attori, tutti abbastanza noti.



Leonardo Cortese è il protagonista di « Terra senza tempo », in cui ha il ruolo di un giovane avvocato che sacrifica se stesso, per riportare la pace in un paese della Calabria.



Liliana Tellini « fa coppia » con Cortese. Si è fatta notare già in numerosi film, in cui sosteneva però parti minori; ora ha così l'opportunità di mettersi nella giusta luce.



« Terra senza tempo » viene completato a Roma in questi giorni; però tutti gli « esterni » sono già stati realizzati in Calabria, dove è ambientata la drammatica vicenda del film.

Il suo cognome — « Berg » — vuol dire « montagna » ma a giudicare dell'aspetto, non si può certo affermare che esso si addica a Barbara, sinuosa e capricciosa; a meno che, nei suoi riguardi, non ci si riferisca ad una delle più meravigliose creazioni della Natura. Barbaro Berg, proveniente dalla Scuola di recitazione di Vienna, debutta in « Terra senza tempo ».

A ROMA SI GIRA

UN LAURO PER LEONARDO CORTESE

Ad ogni scena si avvicina la morte per l'attore, e la disperazione per Lilliana Tellini

di ANNA BONTEMPI

C'è — in Roma — un piccolo pezzo di Calabria. Si trova nei teatri di posa della Titanus, in via della Farnesina. E — dopo le modernissime statue del Foro Italico — dà una ben strana impressione imbattersi in autentici e primitivi cactus, dalle ancor più autentiche spine. Ma, se si riesce ad evitarle e ad entrare nel Teatro n. 5, il regista Silvestro Prestifilippo vi spiegherà il perché della loro esistenza. Si sta girando — o meglio, si sta finendo di girare — *Terra senza tempo*, e la terra senza tempo, perché è sempre stata come è ora e forse resterà sempre così, è per l'appunto la Calabria; da dove la civiltà è così lontana che non si sa nemmeno dove sia, né cosa sia. Il film tratta un problema sociale scottante, l'eterno problema dell'incomprensione tra il padrone della terra e i contadini, anzi, dell'impossibilità — per entrambi — di comprendersi. E contro questa continua, tenace lotta di classe, lotta invano un uomo che invece qualcosa ha capito, pur appartenendo a quella gente ignorante e primitiva. E tenta l'impossibile per far cessare quell'odio; e se alla fine muore, è però riuscito nel suo intento. Questa — per sommi capi — la trama del film tratta da un romanzo dello stesso regista, *Il mondo sulle strade*, che tanto successo ot-

tenne lo scorso anno. — Ormai sono alla fine di questa mia ultima fatica — dice Prestifilippo. — Gli esterni li abbiamo tutti girati sul posto, e quel « pezzetto » di Calabria serve soltanto per dare l'impressione del passaggio, quando qualcuno apre la porta di casa. « Casa » è il piccolo appartamento costruito nell'interno del Teatro dove si svolge gran parte della vicenda e dove abitano il padre (Aldo Silvani) e i due figli (Leonardo Cortese e Lilliana Tellini). Si girano alcune scene con la famiglia al completo, e se posso constatare la solita bravura di Silvani, e riconoscere l'indiscutibile padronanza di scena di Cortese, non posso non accorgermi di quanto sia brava Lilliana Tellini. Non è soltanto graziosa, questa nostra giovanissima attrice, ma anche semplice, spontanea e sicura di sé: in poche parole una sicura pedina su cui contare, nella sfornita scacchiera del cinema italiano. Durante una pausa tra una scena e l'altra, vengo a sapere che esistono anche una vecchia baronessa arida e senza scrupoli, un « figlio della baronessa cinico e seduttore di minorenni (in questo caso della Tellini) e una « figlia della baronessa » buona nonostante la parentela col fratello e con la madre. Achille Millo — il fratel-

lo — sarà naturalmente perfetto, e di Barbara Berg, proveniente dalla scuola di recitazione di Vienna, si dice un gran bene. Barbara è una ragazza giovanissima, bionda, dal corpo perfetto. *Terra senza tempo* segna il suo debutto cinematografico, ma a vederla recitare si pensa che questo sarà il primo film di una lunga serie, che la vedrà sempre più progredire verso il cielo splendente delle stars. Il cast è quindi buono, e se a ciò si aggiunge una accurata fattura (e di Prestifilippo c'è da fidarsi) il risultato dovrebbe essere soddisfacente. Comunque, il risultato lo vedremo sugli schermi in novembre, né c'è da stupirsi di questa celerità, perché — data la presa diretta — ogni scena girata va subito al montaggio. E così, per ogni scena che si gira, si avvicina sempre di più la morte per Leonardo Cortese, e la disperazione per Lilliana Tellini. Ma né il primo né la seconda vi fanno caso: sono ben produttive, per entrambi, quella morte e quella disperazione: per Leonardo un lauro di più alla sua già fornita corona, per Lilliana l'inizio di una corona. Silvestro Prestifilippo, che dirige il « suo » lavoro con passione, è esigentissimo: — Vado spesso al cinema, e raramente per me un film è

buono; è logico quindi che, perché possa riuscir tale anche il mio, vada a cercare, come vuol dirsi, il « pelo nell'uovo » e curi ogni scena, anche minima, come se si trattasse della scena principale, cioè con la stessa cura e precisione. Così anche per gli attori; se pretendo da Cortese, da Silvani, dalla Tellini, dalla Berg, il massimo impegno (e, francamente, sono tutti perfetti) lo stesso impegno, la stessa abnegazione, potrei dire, pretendo anche dagli altri, quelli che interpretano parti minori, il dottore ad esempio o il capo dei contadini ribelli. Indubbiamente il suo criterio è giusto, e quindi trovo naturalissimo che tutti — regista, aiuto regista, direttore di produzione, e gli stessi interpreti — si dessero tanto da fare intorno alla figura — o meglio alla macchina — del postino. « Il postino » nel film, non ha parte, in quanto l'unica parola che dice è « telegramma ». Ma quella parola la deve dire bene, così come la sua « entrata » in scena deve essere appropriata, perfetta. Naturalmente la faccia del postino, che è il portiere del teatro, era comicità, e i baffi posticci gli tremavano leggermente, data l'enorme mole che trasportava ad ogni passo. Ma alla fine tutto andò bene, e i tecnici tirarono un sospiro di sollievo.



Completano i quadri artistici del film alcuni volti molto noti nel nostro cinema; Aldo Silvani — che qui vediamo con Leonardo Cortese — Peppino Spadaro, Achille Millo, e la Berg.



Il regista di « Terra senza tempo » — che è prodotto dalla Febea e verrà presentato dalla Victor — è Silvestro Prestifilippo, l'autore del romanzo da cui è stato tratto il film.

Anna Bontempì

SETTE GIORNI A ROMA

L'inaugurazione della nuova stagione cinematografica quest'anno ci ha portato soltanto un film veramente buono: "Bandiera gialla", di Elia Kazan - Solo poche righe per "Accadde in settembre", - Mediocrità sugli altri fronti

ACCADDE IN SETTEMBRE - Interpreti: Joan Fontaine, Joseph Cotten, Françoise Rosay - Regia: William Dieterle - Produzione e distribuzione: Paramount.



Accadde in settembre è una grande occasione perduta. L'occasione di ritrovare un prodigioso clima sentimentale definito da certe pagine di Hemingway o, meglio ancora, da quasi tutta l'opera di Fitzgerald. Ma purtroppo Dieterle, anche se oggi si chiama William anziché Wilhelm, è irrimediabilmente legato alla sua origine germanica per poter scoprire l'Europa con lo stesso candore con cui quel gruppo di Americani che nel 1925, a Parigi, facevano capo a Gertrude Stein, l'aveva giolosamente scoperta. E il suo film è diventato un oleografico album di mediocri cartoline illustrate, particolarmente inutile per i pellegrini benestanti che hanno potuto permettersi il lusso di un viaggio in Italia.

Speriamo che Simonelli ci vendichi tutti, girando presto un film ambientato nella Bowery o nell'East Harlem.

BANDIERA GIALLA - Interpreti: Richard Widmark, Paul Douglas, Barbara Bel Geddes - Regia: Elia Kazan - Produzione e distribuzione: 20th Century Fox.

Il fascino della «tecnica» è indubbiamente il maggior pericolo nel cui baratro può cadere a capofitto il regista che si lascia suggestionare senza reagire da quello specchio per le allodole che è la macchina da presa. Un pericolo che non ha saputo evitare nemmeno l'astuto Orson Welles, il quale forse ancora oggi crede alle possibilità poetiche della pura tecnica cinematografica, dimenticando ingenuamente che la lirica non nasce dalle pagine di un trattato di retorica. Solo ai pochi veri artisti è data la possibilità di superare il dato tecnico e i nomi di Chaplin, Ford o Clair sono sufficienti quanto indicativi.

Ma, in genere solo con la piena maturità artistica si riesce a pervenire al totale superamento della tecnica: la narrazione piana e lineare è senza dubbio la conquista più faticosa per un giovane regista. (Basta pensare, per rimanere in Italia, al caso di De Santis, a mio parere il più dotato dei giovani, che ci darà grandi opere il giorno in cui avrà vinto il suo amore per la pura espressione).

Elia Kazan ha seguito la strada inversa: dalla semplicità di racconto di *Un albero cresce a Brooklyn* è passato al sapientissimo e raffinato tecnicismo di questo *Bandiera gialla*, film di una abilità sbalorditiva, continua lezione di buon cinema. Kazan è ormai padrone del valore di certi segreti di linguaggio e il suo film porta la tecnica a tal livello di perfezione che è difficile anche per un occhio attento seguire le evoluzioni della macchina da presa, tanto tutto appare naturale e conseguente. Non c'è inquadratura nel film di questo sensibillissimo armeno che non dia allo spettatore il senso della

sua assoluta necessità e, diciamo pure — che Dio ci perdoni — della sua funzionalità. Rare volte si era visto, infatti, un così stretto rapporto tra cose narrate e stile di narrazione.

Tuttavia *Bandiera gialla*, opera di eccezionale valore, ha un difetto: la recitazione degli attori, guidata ottimamente ma con mano pesante, da regista teatrale. Il sangue non mente e il palcoscenico sbucca fuori ogni tanto dietro le spalle del regista, senza che si possa capire se si tratti di richiami voluti per raggiungere effetti più violenti, oppure di autentica incapacità ad emanciparsi da un'altra tecnica, così vincolante e pretenziosa com'è quella del teatro.

SMITH IL TACITURNO - Interpreti: Alan Ladd, Robert Preston, Brenda Marshall - Regia: Leslie Fenton - Produzione e distribuzione: Paramount.



«Uccide ma gli dispiace» potrebbe essere lo slogan di Alan Ladd, questo perentorio sottoprodotto del neorealismo americano. Un neorealismo profondamente diverso alle radici da quello che ha ispirato la recente produzione italiana, un neorealismo che tende alla bru-

taile concretezza della cronaca ma che sotto le decise ombreggiature della superficie, mantiene un insopprimibile filone di romanticismo. «Keep thy smiling», conserva il tuo sorriso, il popolare proverbio yankee, assai più saggio del nostro bonario «Uomo allegro il ciel l'aiuta», forse detta le pagine più riuscite della mitologia americana di oggi. Una mitologia spregiudicata, a base di gangster e di G. Men, che sorge sulle polverose autostrade care al cuore di Cain o di Steinbeck; una mitologia ottimista che crede in un mondo in cui Alan Ladd, questi 180 centimetri di eroe, è in grado di imporre la sua forza, violenta ma dedicata evangelicamente allo ristabilimento dell'ordine. «Non fiori ma sparatorie e quindi implicitamente opere di bene», in punto di morte sarà questa la frase che il nostro biondo e glauco personaggio pronuncerà nella certezza di aver tramandato ai posteri un messaggio di pace.

Alan è il Garrone del cinema, deamicisiana creatura pronta ad accusarsi di una colpa altrui, sonnifera e superata figura in un tempo in cui hanno ragione i subdoli e malvagi Franti.

E i film di Alan Ladd sono tutti eguali, e in tutti il minuscolo ma esuberante ometto si trascina appresso la sua generosa litigiosità e la sua

affascinante tristezza. Smith il taciturno non annoia ma neppure diverte e si lascia vedere con il continuo rimpianto di quell'interessante il fuorilegge di Frank Tuttle, in cui, mosca bianca tra cento film girati con la carta carbone, Alan Ladd costruiva un personaggio di un certo interesse.

L'INAFFERRABILE DODICI - Interpreti: Walter Chiari,

Silvana Pampanini, Isa Barzizza, Yvonne Sanson - Regia: Mario Mattoli - Produzione: I. C. S.



Nicolò Theodoli, produttore de *L'inafferrabile dodici*, un film decisamente ovvio e assai discontinuo, dovrà, quando gli arriveranno i bollettini della Società degli Autori che indubbiamente registreranno incassi favolosi, innalzare un monumento al giovane Walter Chiari, bene-

merito salvatore del capitale impiegati in questa impresa. Infatti il film di Mattoli si raccomanda al pubblico per l'effervescenza e per la travolgente comunicativa di questo nuovo ed interessantissimo temperamento comico. Chiari ha un dono di natura, un dono che la sorte ha regalato solo ai Grandi dello schermo: quello di riempire miracolosamente il fotogramma. La presenza di Chiari con la sua continua invenzione comica riesce a far dimenticare la storia trita, le situazioni vecchie, il dialogo scipito. Walter Chiari è una carica di tritolo che esplosione inesauribilmente con la stessa violenza che contraddistingue l'estro di un altro Segnato dalla Natura: Denny Kaye.

Parlare de *L'inafferrabile dodici* è inutile; il pubblico sa già cosa può chiedere ad un film del genere e si contenta; quanto al critico... beh, il critico di fronte ai bollettini della Società Autori deve dichiararsi sconfitto e può solo chiedersi ingenuamente quale possa essere la freudiana ragione per cui un produttore acconsente ad investire un congruo numero di milioni in una attività industriale a così lontano realizzo quale è il cinema. Donno per denaro, allora, un mio amico, esperto in affari, mi assicura che con il commercio del copertoni usati la cifra investita si moltiplica nel giro di poche settimane.

Marlo Landi

I NOSTRI UFFICI DI CORRISPONDENZA

MILANO: Umberto Folliero, Via Eustacchi 7 - TORINO: Achille Valdada, Via Madama Cristina 61 - VENEZIA: Gianmauro Ferrari, San Polo 1865 - NAPOLI: Sergio Lori, Via Giacinto Gigante 1. STATI UNITI NEW YORK: Peter G. Amery, 1270 Avenue of the Americas - HOLLYWOOD: Henry Gris, Michele Losauro, 1041 North Formosa - LOS ANGELES: Johnny Prados, 5 Park Avenue - CLEVELAND: Nico Jacobellis, 3606 Walton Avenue - NEWFANE (VERMONT): Marcello Spaccarelli, Spring Farm - ARGENTINA: BUENOS AIRES: Aldo Ottolenghi, Maipu 429 - SAN PAULO: Giancarlo De Betta, Rua Estados Unidos 2085 - FRANCIA: PARIGI: Bruno Matarazzo, Cit Boulevard des Capucines - GERMANIA: BERLINO: Annaliese Mieth, Ansbacherstrasse 53, Berlino W30, American Sector - INGHILTERRA: LONDRA: Pierre Rouve, 19 Kensington Court.

NEI TEATRI DI POSA E FUORI

CINECITTÀ E DINTORNI

Al Sistina politicanti-prezzemolo e cineasti-uomini-sandwich - Perse le tracce di Gina Lollobrigida - Ultimi pettegolezzi da Via Veneto

di GIANNI PADOAN

Sì, evidentemente è tornato l'autunno, se sono cominciate a cadere le foglie dell'albero del cinema — vale a dire, i manifestini con cui vengono annunciati gli avvenimenti cinematografici d'eccezione (almeno secondo gli imbonimenti degli uffici pubblicità), prime avvisaglie della nuova stagione. E, nei primi volantini sparsi per le strade di Roma, c'era appunto disegnata una foglia, forse per rendere più evidenti il paragone.

I volantini annunciavano la «prima mondiale» del film *Accadde in settembre*, coincideva con una serata di gala alla quale sono state invitate le maggiori «firme» del cinema e della politica, giacché quest'ultima, lo si sa, sta bene dappertutto, proprio come il prezzemolo. Personalità che per una sera non hanno disdegnato di porsi alla stessa stregua degli uomini-sandwich, mettendo gentilmente il proprio nome al servizio dell'ufficio pubblicità della Paramount: il tutto, per due poltrone gratuite al «Palazzo Sistina», e l'illusione di partecipare ad un «evento mondano». Beh, melancolie della vita.

Comunque, al «Sistina» c'era davvero tanta gente: l'On. D'Aragnone — la cui barba bianca scintillava nel buio — il Sindaco di Roma Salvatore Rebecchini — che invece nel buio faceva scintillare il suo cranio; il Dottor Scieluna, il Dott. Bernabè, il Dott. Rossi, i quali

rappresentavano ufficialmente il cinema italiano. I temi fondamentali del soggetto di *Accadde in settembre* erano invece ufficialmente rappresentati dall'Ambasciatore degli Stati Uniti James Dunn (con la consorte ma senza la figlia) e dall'On. Romani: vale a dire, E.R.P. e Ente Nazionale del Turismo.

Questo, nel settore «prezzemolo». In quello cineasti, i cronisti mondani hanno rilevato i soliti nominativi degli immancabili. Del quovadisti, era stato annunciato l'intervento di Robert Taylor, Deborah Kerr e Mervyn Le Roy; ma il produttore Sam Zimbalist ha portato con sé solo Patricia Laffan, Peter Ustinov e Buddy Baer. Sono stati oggetto di particolare curiosità i due cari, teneri, giovani, freschissimi coniugi Gioi: cioè Vivi e l'ing. Zanardi; e, sempre fra le «coppie», il regista Francovich con la moglie Binnie Barnes, Marina Bertl con la quasi — incipiente — rotondeggiantina metà Claudio Gora. E ancora: le due grandi «ricompense» Maria Denis e Doris Durant; i registi Mann e Billy Wilder; Doris Dowling senza Costance, ma in compenso c'erano Virginia Belmont e il celeberrimo astro internazionale Carlo Giustini, i cui atteggiamenti erano perfettamente consoni a tale sua dignità; le tre «miss» Italia, Sorriso e Stel-

la del Cinema che hanno sopportato la serata in considerazione della necessità di reclamizzarsi, costi quel che costi; Lea Padovani, sempre più convinta di essere una grande attrice (e magari lo è); Harry Lombroso, fondatore della «Repubblica» italiana, temibile concorrente di Peter Moore della London, il quale attualmente condivide con Sandro Pallavicini il titolo di «mondano n. 1» del cinema italiano.

Segnalata invece l'assenza di Ingrid Bergman e Roberto Rossolini, il quale sta rimpiangendo la sua complacenza veneziana nei riguardi del fotografo, dato che San Francesco il premio non lo ha preso ugualmente; di Anna Magnani, che invece a Venezia non aveva nulla da rimetterci, e di Aldo Fabrizi, inconsolabile per non essere stato laureato miglior attore.

Il pubblico ha applaudito educatamente, ma all'uscita i commenti erano piuttosto annoiati, e i moderati del «discreto» si mischiavano agli estremisti della «bufala». La serata, ciononostante, nel complesso è riuscita; peccato però che alla Paramount non abbiano messo nell'invitare i giornalisti altrettanta cura che nell'invitare le «personalità» pubblicitariamente strutturabili.

Ma a Cineclandia non tutto è festa; c'è anche il lavoro, il duro lavoro. E a questo

proposito dobbiamo registrare il sempre continuo passaggio di giornalisti al cinema militante. Per citare soltanto i casi più recenti, ricorderemo Leonardo De Mitri regista di *Angelo fra la folia*, che nel suo film ha utilizzato anche Giorgio Prosperi, nella parte del mendicante che dipinge col gesso immagini sacre sul marciapiedi; e il debutto di Italo Dragosi, veramente in carattere come guardia notturna, nel film *Luci del varietà*.

Ora è addirittura il turno del direttore di uno dei quotidiani romani maggiori, *Il Tempo*; ma il senatore Renato Angiolillo debutta nel più lusinghiero dei ruoli, quello del finanziere. Si dice infatti che egli abbia acquistato un notevole pacchetto azionario della «Universalia Produzione», e quindi sarà uno dei produttori di *Stazione Termini*, la cui protagonista sarà Linda Darnell. Ne sarà contento Gian Luigi Rondì. Intendiamo: non della Darnell, ma per l'aumento del suo prestigio di pontefice massimo del nostro cinema che gli deriverà dall'essere il critico del direttore-neo-produttore. A proposito: saremo curiosi di leggere quel che Rondì scriverà di *Stazione Termini*.

In tema di arrivi e partenze: Alida Valli, dopo la sua breve apparizione lagunare, non è più fra noi. È andata a Parigi per interpretare, assieme a Jean Marais, il film di Yves Allegret *I miracoli*

non si ripetono. Meno male: parlando in francese, non avrà bisogno di sforzarsi per dare al suo italiano — come ha fatto al Lido e alla radio — un'orribile pronuncia all'americana.

Di Gina Lollobrigida non si hanno ancora notizie: partita da qualche tempo per Hollywood — invitata da alcuni produttori — si disse che avrebbe dovuto girare un film con Humphrey Bogart; ma da allora di lei si sono perse le tracce. Il marito, Milko Skoflj, è inconsolabile, dato che è dovuto restare a Roma solo solletto, non avendo avuto il visto d'entrata per gli Stati Uniti.

Così, quasi senza accorgersene, siamo scivolati nel campo sentimentale, dove — dopo il matrimonio di Vivi Gioi — non ci sono novità di grido. Notato però il riavvicinamento Anna Magnani-Goffredo Alessandrini, i quali possono esser visti assieme quasi tutte le sere (se non piove, si capisce) in uno dei caffè di Via Veneto. I bene informati garantiscono che essi parlano di affari e del loro divorzio; noi però possiamo assicurarvi che i loro rapporti, almeno apparentemente, non mancano davvero di cordialità.

Sembra anche che stiano per far la pace Isa Pola e suo marito, l'ostetrico Luciano Bugna; ma di questo possiamo riferirvi soltanto quanto si sussurra da «Rosati»: che cioè i due sposini abbiano bisticciato in seguito ad alcune maldicenze corse sullo sportivissimo ginecologo, che il per il mandato Isa su tutte le furie, tanto da deciderla a partire.

Ora, però, ogni cosa è «stata chiarita, ed Isa è tornata al nido. Quindi: dite la vostra, che ho detto la mia,

Gianni Padoan

REGISTI ALLO SPETTROSCOPIO

MARIO BAFFICO CRITICA I CRITICI

Il regista non è completamente soddisfatto neppure del suo «La sposa non vestiva di bianco», e della sua protagonista

di PIERO FOLTI

C'è da giurare che, ora che le lunghe riprese in esterni del suo film sono terminate, e nel chiuso del suo ufficio deve sorvegliare il regolare andamento dell'«edizione» — il montaggio, il doppiaggio, la sincronizzazione, la stampa, quasi finiti anche questi — il regista Mario Baffico rimpiange l'aria un po' pungente di Portovenere, l'incantevole paese del golfo di La Spezia.

Portovenere è una delle più belle località della riviera di levante; accoccolata quasi sugli scogli che scendono a picco nel mare, ha rubato le bellezze del Mediterraneo e dei monti; rocciosa e scoscesa, è rallegrata da uno sfarzo di palme, di alberi, di fiori che la incorniciano. E il promontorio, sul quale è stata costruita, nel recinto dell'antica fortezza, la pittoresca chiesa di San Pietro, sembra il varlo-pinto penello con cui la natura si diletta a dipingere quello scintillio di azzurri e di verdi.

È questo spettacolo si riverbera ancora negli occhi di Baffico, mentre, al suo tavolo di lavoro, compila già i programmi dei due nuovi film che la Humanitas — vale a dire Adolfo Fossataro — intende iniziare quanto prima.

Intanto, «La sposa non vestiva di bianco» è ormai quasi completamente terminato; mancano soltanto le musiche, che Mario Nascimbene sta componendo sviluppando dei «temi» fondamentali molto indovinati. È questione di settimane, e presto il film inizierà la sua corsa attraverso i cinema.

Baffico però è un po' preoccupato dalle accoglienze che potrà fare al suo film la critica ufficiale. Non che non sia soddisfatto della riuscita del suo lavoro, tutt'altro; ma i suoi timori investono piuttosto un lato molto più generale, che riguarda tutta l'attuale «scuola» della critica. Infatti — e dice — oggi si è presa l'abitudine di esaminare un film non secondo la sua fattura tecnica e artistica, non secondo il suo soggetto, ma al metro del suo «contenuto sociale».

Un film, per essere approvato dalla critica, deve «lanciare un messaggio», un messaggio qualsiasi, deve «dire qualcosa», una cosa qualsiasi. Per spiegar meglio il suo pensiero, Baffico ci fa un esempio: *Ladri di biciclette*. Questo è senza dubbio un film di grandi qualità artistiche e cinematografiche; ma i critici hanno sbagliato quando lo hanno voluto considerare soltanto dal suo lato «sociale», esaltandolo per questo. Mentre, a voler essere ragionevoli, si deve riconoscere che il «messaggio» del film era perlomeno retorico: un attacco al quale capiti la disgrazia toccata a Lamberto Maggiorani in realtà non pensa mai di andarsi a cercare la sua bicicletta fra migliaia; sa che è impossibile, sa che è inutile; è più probabile, invece, che si rechi da una delle tante centinaia di ditte che vendono biciclette a rate, facendo ritenute sullo stipendio. E quindi, dove va a finire l'importanza di un «messaggio» poggiato su basi tanto assurde?

Un altro esempio — continua Baffico — può essere

Riso amaro, che anche a giudicare dalla propaganda che ad esso è stata fatta dalla stampa comunista doveva essere uno schiacciante documento sullo «sfruttamento» delle mondine.

Qui il tema avrebbe avuto ragione di esistere; non si può immaginare un lavoro più duro di quello delle mondine. Devono stare dieci, quattordici ore sotto il sole, nell'acqua; il «caporale» che segue la squadra è sempre pronto a redarguire aspramente la donna che anche per un istante si rialzi; dai canti delle mondine si comprende veramente la loro impotenza, la loro fatica: cantano «perché passi». Quando la sera tornano al cascinale, sono stanche morte; si gettano a terra, su un pagliericcio sporco, maledorante, e dormono, incapaci di fare qualsiasi cosa. Ma De Santis cosa ha fatto, per lanciare il suo «messaggio»? Ci ha mostrato delle mondine sfruttate, sì, piene, sì, ma non più con le grosse calze di lana nera con cui si proteggono dalle pericolose punture degli animali dell'acquitrino, ma con delle calze di filo che servono solo a mettere in ri-



Baffico e il comm. Fossataro, presidente della Humanitas, preparano ora due nuovi film.

salto la procacità delle loro gambe; delle mondine che la sera vanno a dormire in stanzoni ben puliti, dove ognuna ha i suoi belletti, i suoi fiori, il suo specchio; delle mondine che riescono ancora a varcare quel famoso muretto per raggiungere il loro amico...

Ma a questo non si bada; i critici pretendono da un film solo un «messaggio», non importa quale e non importa quanto concreto ed efficace. Ed un film è sicuro di essere decantato, vantato, esaltato, gonfiato solo quando, con evidente opportunismo, batte su un tema dell'etica comunista o dell'etica cristiana. Ed i critici non si rendono conto che, così facendo, finiranno per negare al film ogni importanza, ogni funzione cinematografica, per attribuirgli una nuova e deleteria funzione: quella propagandistica.

Chiediamo a Baffico come mai abbia scelto per il suo film due attori assolutamente nuovi, Floria Mariel e Antonio Cifariello. Ed egli ci risponde che ciò è un'altra delle sue convinzioni: che oggi il pubblico non sia più vittima del divismo, e voglia anzi vedere sullo schermo volti nuovi, sinceri, umani.

Trovarli però non fu facile; si ricorse perfino a delle pubbliche convocazioni nei teatri di Milano e di altre città, furono esaminati e provati centinaia di aspiranti, ma non fu possibile trovare il tipo adatto. Qualcuno consigliò allora Baffico di andare a cercare il suo eroe in un circolo di canottieri napoletani; ma anche lì non si trovò nulla di buono. Quando però il regista stava per andarsene, sconcolato, entrò un giovane forte, espressivo, proprio quel che ci voleva: gli fu chiesto se voleva far del cinema, ma lui rispose di no, anzi, per esser più precisi, disse proprio che «non gliene fregava niente». Alla fine tuttavia si lasciò convincere, e accettò l'appuntamento a Portovenere. Baffico ci confessa che egli fino all'ultimo momento aveva temuto che Antonio non arrivasse; invece giunse, e si mise subito al lavoro con grande serietà. E' per questa qualità che ora Baffico giura sull'avvenire cinematografico del suo bruno giovanotto.

La protagonista, invece, Baffico la trovò a Milano; fu una delle ragazze accorse al suo appello radiofonico. In realtà si chiama Floria Mariel, e ciò rivela la sua origine triestina: però abitualmente vive a Roma. Forse non rappresenta per Baffico proprio il massimo degli ideali, come «tipo»; egli avrebbe preferito un'altra ragazza, notata durante un ricevimento; ma non fu assolutamente possibile convincerla a cimentarsi nel cinematografo. Floria, inoltre, una volta scritturata, come è tipico delle ragazze diciottenni, si lasciò montare un pochino la testa, e ciò la rese meno malleabile nelle mani del regista; e fece anche impazzire l'operatore con la sua brutta abitudine di schiacciarsi i foruncoli sul volto. Tuttavia, queste sue... passività furono più che colmate dalle attività dei suoi lineamenti interessanti ed espressivi, per cui, tutto sommato, Baffico è soddisfatto anche di lei.

E del film è soddisfatto? Baffico anche qui scuote la testa perplesso: chi lavora con serietà non è mai pienamente soddisfatto di quello che fa, pensa sempre che si sarebbe potuto ottenere qualcosa di più... Ma nel film ci sono molte cose buone, come potranno vedere gli stessi spettatori.

Anche la Natura ha voluto aiutarlo, facendo sì che, nel periodo in cui la troupe era a Portovenere, si alzasse una delle più furiose e terrificanti libecciate che quei pescatori avessero viste da molti anni; e la cosa fu prontamente sfruttata per il drammatico finale del film, che ha acquistato così un carattere veramente impressionante. Per quanto l'avesse visto girare, per quanto avesse rivisto la scena più volte in proiezione, Baffico ci garantisce che quando — dopo un certo tempo — rivede il film ancora una volta, giunto al finale, egli e gli invitati a quella visione privata furono talmente afferrati da quello spettacolo grandioso e terribile, da dover ricorrere al sostegno di un fernet...

Piero Folti



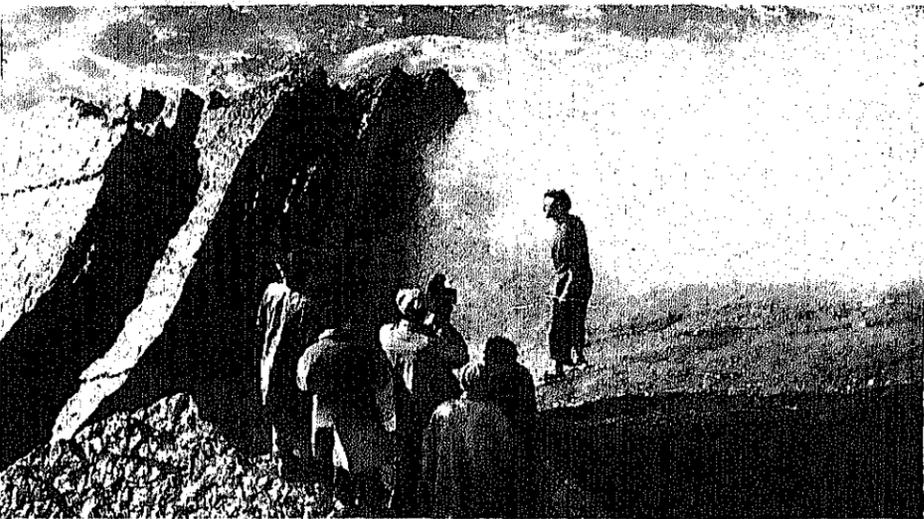
«La sposa non vestiva di bianco» è un film che non vuole lanciare messaggi — come il regista Mario Baffico ci ha detto polemizzando con la «critica ufficiale» — ma vuol mantenersi nei limiti di una umana e realistica tragicità. Ne è protagonista il giovane Antonio Cifariello.



Anche l'eroina del film è una ragazza scoperta e lanciata da Baffico: si chiama Floria Mariel. Il suo debutto è risultato apprezzabile; tuttavia il regista ci ha confessato che, con un po' più di buona volontà, la sua naturale espressività avrebbe potuto dare un miglior risultato.



Le riprese del film sono state effettuate interamente a Portovenere, una delle più incantevoli località del golfo di La Spezia. La Natura ha voluto benignamente aiutare Baffico, improvvisando una furiosa libecciate che, ripresa per il finale, è di una efficacia impressionante.



Un'altra inquadratura del finale de «La sposa non vestiva di bianco» mostra il giovane Cifariello in lotta contro la natura scatenata, per salvare la ragazza amata. Le riprese sono state talmente difficili, da costringere ad usare una macchina a mano, priva cioè del sostegno.

LA POLTRONA SCOMODA

TEATRO DI RIVISTA

CHIARI E' "UN'ALTRA COSA,"

Un "tutto matto", ineguagliabile, inguaribile, esuberante e originale

di NINO CAPRIATI

Quest'anno la Casina delle Rose ha avuto, quasi sempre, dei buoni programmi di Varietà. Buoni e costosi. Molti comici... a plebeo libero, cioè in aspettativa per riluozione, se non di quadri, di "Compagnie", sono « passati » sul palcoscenico del suggestivo teatrino della Villa Borghese: Dapporto, Rascel, Fanfulla, Walter Chiari...

Il successo riportato da quest'ultimo artista è stato veramente notevole ed ha chiuso in bellezza — una bellezza tutta fustorosa — il settimo programma della stagione. Qui ora, a lumi spenti, parliamo un po' di lui. Successo notevole, vi dicevo, ma non strepitoso. E perché non strepitoso? Unicamente in quanto l'arte cerebrale di Walter Chiari non indulge agli effetti plateali. Il suo numero è qualcosa di nuovo e di diverso nella storia del Varietà italiano, e forse anche in quella del Varietà internazionale. In rivista — per ovvie necessità di copione — questo ragazzo disegna tipi a macchiette, quali più quali meno indignanti; ma quando affronta la sala il pubblico, rifuggendo dalle barzellette a sicura e pronta presa, chiacchierando come uno che improvvisi senza sapere nemmeno lui esattamente su che cosa voglia intrattenere la platea e come andrà a finire, il più giovane dei comici italiani è veramente « un'altra cosa ».

La prima volta in cui sentii parlare di Walter Chiari mi dissero: — E' un giovane studente, mezzo matto, che dice delle cose intelligenti con un

modo di porgero da dilettauto dopolavorista, ed imita Dapporto.

Quando però vidi Walter per la prima volta, mi accorsi che non era giovane, ma giovanissimo; che non era « mezzo matto », ma tutto matto. E che non diceva semplicemente delle cose intelligenti, bensì troppe cose e troppo intelligenti. E soprattutto che ignorava l'« abo del « Ridero Ridero Ridero ». Non imitava Dapporto, poiché se un'altra caratteristica era in lui, essa consisteva nell'esuberanza di una personalità originalissima.

Possedeva inoltre tutti i difetti dei giovanissimi: la mancanza di pudore, uno spiritaccio caustico, ma diluito da un modo di recitare alla garibaldina, privo di controllo o di tecnica selettiva; il buttarsi a pesce nelle divagazioni audaci (anche dal punto di vista politico), realizzando la più notevole collezione di gual che mai attore abbia totalizzata.

Poco dopo Walter eredi il famoso Ubrico, passando dal riso al pianto, giocando cioè con i due più violenti afrodisiaci che abbia l'arte scenica, con un istinto degno dei Petrolini di Corlito. Infatti perfino il grande Fabrizi (un quintale con l'« osso ») si dovette lavargli un telegramma di tre parole: « Bravo Bravo Bravo ». Poi gli offerì una parolina di accordo in un suo film, Walter, per troppa modestia o per troppa presunzione, rifiutò l'offerta. E forse allora non credeva in sé stesso. Si men-

vigliava del suo successo, dello paghe ogni giorno più elevate che gli proponevano. Diceva: — Quelli sono pazzi!

Non erano pazzi. La sapevano lunga: più lunga del giovane esordiente. Questo fiammabolo del pensiero e della parola disorientava il pubblico. Lo obbligava a pensare, più che a ridere. E quando la risata sgorgava irrefrenabile, gli spettatori si guardavano sbigottiti co-

me per dire: — Ma abbiamo fatto bene?... E se avessimo detto invece una cosa profondamente amara?...

Walter Chiari, in certi momenti — ripeto — con tutti i suoi difetti. (Quantit Quantit!) incoscientemente ripete qualche cosa del prodigioso altalenare del grande Ettore Petrolini, artista che egli, troppo giovane, non deve mai aver ascoltato. So Walter riuscire a snellire, a stringere, a vivisezionare le sue fumambole divagazioni, così saturo

di fosforo e di elettricità, così personali (è autore del suo repertorio), sarebbe oggi un comico per tutti i pubblici e non soltanto per pochi raffinati.

Walter ha fatto in pochi anni progressi da gigante, intendiamoci. Ma ha soltanto ventisei anni e non può quindi aver raggiunto la piena maturità artistica. I suoi discorsi fuori scena sono un continuo « numero di Walter Chiari »: le frasi scoppiettano quali mortaretti.

Anni or sono, in una tarda sera d'autunno, in cui era già il presagio dell'inverno, decidemmo di andarcene verso il mare. Alle tre del mattino, con un tempo che defierei da cani se questo mio articolo non apparisse in un giornale di spettacolo, facemmo il bagno al Lido di Roma. Il cielo, ad occidente, era color latte andato a male; giallastro, livido, cianotico... Uno schifo. Ad oriente, invece, si tinge-va di un grigio azzurro color

gelosia triste per corna incl-pensati. Walter si divertiva come un ragazzino. Ottimo nuotatore, spariva e riappariva fra le onde irrequiete, facendomi stare con il cuore in gola.

Mi sembrava che visse il suo numero: un numero tutto sale e tutto... pericoli. Finalmente tornò a riva e parlammo a lungo, sommessamente. L'alba sembrava in agonia. Parlammo?... (No: parlo. Mi disse una valanga di cose pungenti, perfettamente intonato quindi alla brezza mattutina ed alle zanzare; e di cose nostalgiche quanto la *penole* che esorta *Signorinella pallida* dimentico nel libro di latino ritrovato dal vecchio *buon Don Cesare*. Fu allora che io, critico, capii veramente e per la prima volta lui, attore. Mi convinsi che Walter Chiari era il « comico del giorno ».

Dopo di che, essendo ancora notte, andai a dormire.

Nino Capriati

L'INNOMINATO:

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

UGO FILIPPETTI (Cervia). — Greer Garson non è americana; vi prega di credere che ella è nata in Irlanda, precisamente a County, la mattina del 12 settembre 1912. E la sera del 19 ottobre 1932, alle ore otto e mezza precise come si usa nel Regno Unito, appunto di Gran Bretagna ed Irlanda, debuttò sulle scene di un teatro di Birmingham, poi errò fra un teatro e l'altro d'Inghilterra fino al momento in cui le fecero girare *Addio Mister Chips*. Un giorno ricevette un telegramma da Hollywood... Ah ma tutto il resto di Greer

Garson osservata al microscopio, voi signor Filippetti potete leggerlo comodamente sdrajato sotto un capanno, se mandate a Bologna a comprarvi il mio, recente volume *Vedi Greer Garson e poi muori* (Edizioni Fantomas).

CAROLINA F. (Milano). — Ma Dino Buzzati non è uno scrittore « per tutti », come pretendereste. « Tutto Dino Buzzati per tutti » è una insegna che non leggerete mai sul vostro cammino. Di scrittori, letterati, giornalisti, articolisti, saggi eccetera per

tutti, ce ne sono a carrette: abbiamo più scrittori per tutti che capelli in testa e riviste di Michele Galdieri. Lasciateci Dino Buzzati « per pochi », non ce lo toccate, per carità.

GLADIOLO (Sanremo). — Voi dite: « al presente, non vedo un'attrice che possa », eccetera. Ma mia cara, non esiste il presente: quello che noi chiamiamo il presente non è che la giuntura del futuro col passato. Mica lo dico io, l'ha detto Montaigne, figuratevi. Ma sono d'accordo con voi, soltanto non di-

co « al presente », dico: dopo Maria Melato, e finché la figliuola di Toti dal Monte non sarà qualcuna, non vedo attrici della nostra scena di prosa che possano, eccetera eccetera Cordialità.

CER, CER, (Foggia). — Ava Gardner, Ava Gardner, quante volte devo dirlo e ripeterlo? Mica per darmi delle arie da Archimede, ma datemi un'Ava Gardner e solleverò il mondo cinematografico italiano tutto in una volta.

L'Innominato

ISTAMILE

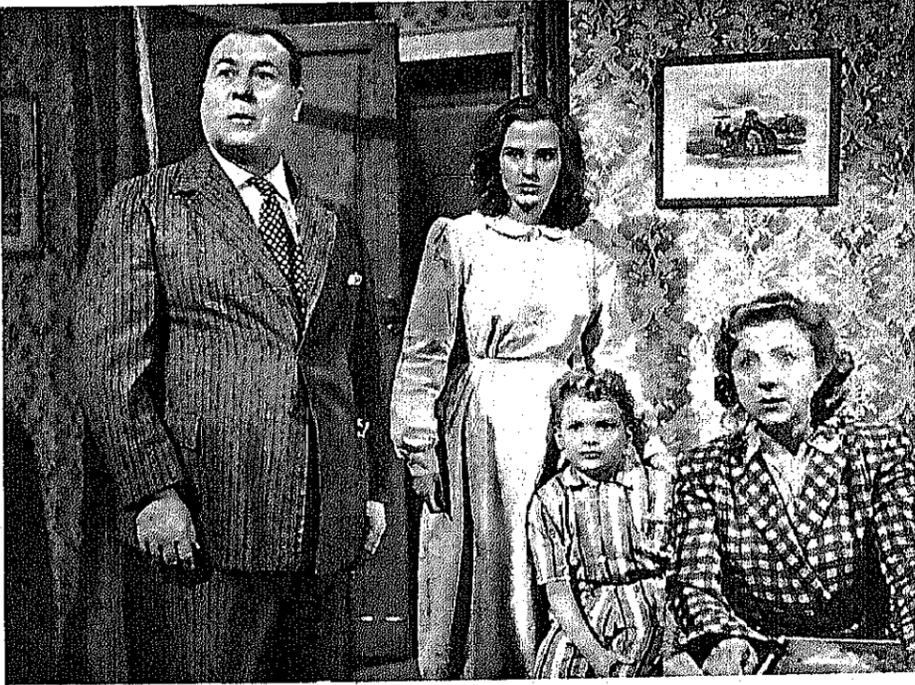
(linimento a base di istamina e salicilato di amile)

PER LA CURA ESTERNA

dei DOLORI ARTRITICI e REUMATICI

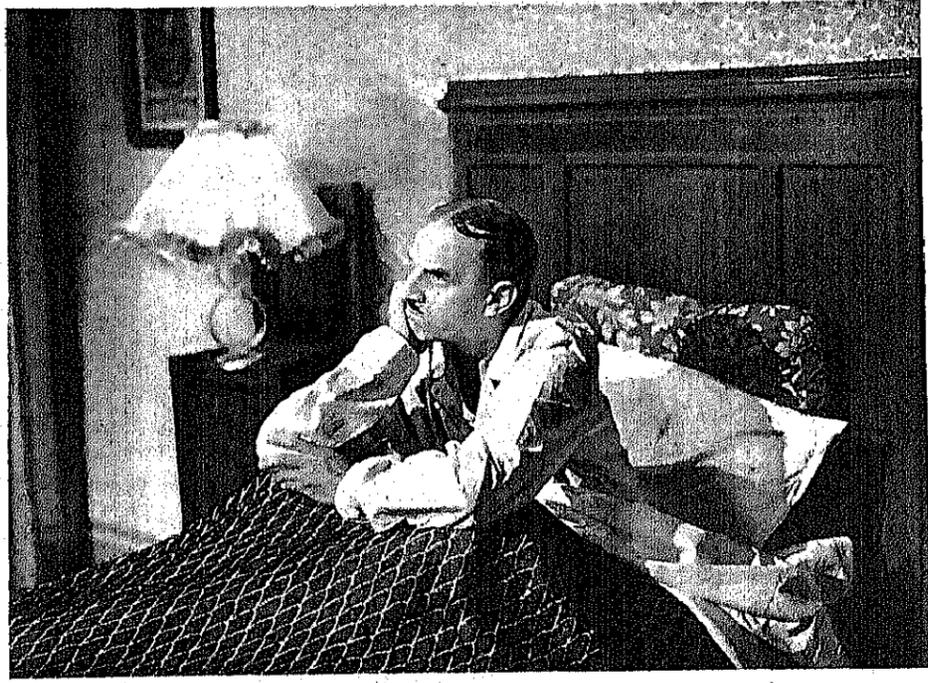
L'ISTAMILE è prescritto da medici pratici e da clinici illustri contro tutte le nevralgie e mialgie di origine artrite e reumatica (lombaggine, torcicollo, sciatica, nevralgie intercostali) e riesce di pronta efficacia nei postumi di fratture, distorsioni, strappi muscolari, ecc.

Interessanti lavori sperimentali, ospedalieri e clinici (Marfori, Businco, Ferrara ed altri) confermano le basi rigorosamente scientifiche dell'ISTAMILE che rappresenta un vero progresso nella cura esterna del dolore. L'ISTAMILE infatti fa assorbire per via percutanea l'istamina, determinando la cessazione rapida del dolore



1 Paolo Stoppo — pittore antifascista emigrato nel Sud America — è il protagonista di « Abbiamo vinto », un film diretto da R. A. Stemmler, lo stesso regista di « Ballata berlinese », che ricalcherà lo spirito arguto e la garbata satira dell'Europa del dopoguerra già dimostrati con tanto successo in quella pellicola, per quanto lo spunto sia molto diverso.

2 alleati; la guerra continua, ed egli deve nascondersi in una soffitta della casa del suo amico Camillo Pilotto, marito di Margherita Bagni e padre di Antonella Lualdi. Stoppo mura in un camino i dollari portati dall'estero, ma i suoi ospiti per il bisogno, se ne impossessano.



3 E' a questo punto che la storia diventa intricata: per nascondere il furto, Pilotto fa credere a Stoppa che la causa degli alleati sia disperata; e mentre gli americani entrano in Roma, con grande giubilo della popolazione, Stoppa crede in una vittoria tedesca. Nel film vedremo anche Mario Carotenuto, che qui è intento ad ascoltare Radio Londra.

4 Un altro dei caratteristici « tipi » che appaiono fra i grotteschi e gli imprevedibili della storia — determinati appunto dagli sforzi di Pilotto per evitare che Stoppa comprenda la verità — è Sergio Tofano, che siamo lieti di ritrovare in un film. Fra gli interpreti figurano Lilla Brignone, Jacqueline Pierreux, Arnaldo Martelli e Adriana Serra.



5 Vedete ora un'altra delle tante scenette che — come in « Ballata berlinese » — costituiscono i diversissimi cubetti tenuti assieme dalla satira più ingenua, per riunirsi alla fine nel pollicromo mosaico del film. Riconoscerete nel dentista Mario Carotenuto, e nel paziente Enzo Gainotti. Stemmler lavora a questo film con molto impegno.

6 Non può mancare l'avventura amorosa; ne sono protagonisti la graziosa Antonella Lualdi (che nel film è una dattilografa costretta a comprimere i suoi sogni fra le scartoffie di un ufficio) e Walter Chiari. « Abbiamo vinto », prodotto dalla Quercia Film-Filmolimpia, si avvale dell'organizzazione generale di Giorgio Venturini e Franco Cancellieri.

film
D'OGGI



L'estroso cappellino fa pensare agli anni dorati dell'Ottocento francese o ungherese; ma la ragazza che lo indossa con tanto graziosa civetteria è invece americana al cento per cento, e per giunta modernissima: è un nuovo acquisto del nostro cinema, Virginia Belmont, deliziosa attrice che ha appena terminato il film « Taxi di notte », del quale è protagonista assieme a Beniamino Gigli.

Polvere di stelle

di GIUSEPPE PERRONE

Il cinema questo sconosciuto

Consolidata la sua posizione a Napoli, Margellina e dintorni, Roberto Amoroso è partito alla conquista di altre e ben più importanti posizioni.

L'illustre produttore vesuviano, infatti, ha lanciato una testa di ponte a Roma, presentando nella saletta dell'Eagle Leon, a pochi amici ed eletti invitati, la sua ultima sfida all'Europa ed al Mondo: *Zappatore*. Un film, si amici miei, un film a passo normale, per la regia di Rate Furlan e l'interpretazione di Marisa Merlini, Gabriele Ferzetti, Nico Pepe, Clara Auteri ed altri volenterosi elementi. Il film narra la pietosa storia di un giovane, figlio di poveri campagnoli, che va in città a studiare con poche decine di vestiti e qualche milione raggranellato dal padre, che ha i baffi in giù. In città il giovanastro, che è piuttosto bello, fa invaghirsi di sé una brasilera, alias Marisa Merlini, che ha finalmente l'opportunità di mostrare, in questo film, le ampie possibilità interpretative del suo seno. Grazie ad un amico cattivo, il giovane travolto precipita nel baratro della perdizione, aiutato in ciò da Rate Furlan, che non si limita alla regia, ma interviene altresì come attore. Poi, alla fine, tutto si risolve bene e il Ferzetti, dando prova di scarso senso estetico, lascia la brasilera per tornare al paese e sposare una fanciulla piuttosto brutta, ma con grana, la quale, mentre il promesso si dava a godurie inopinabili, era rimasta a pregare, nelle ore di libera uscita, la Vergine, in una località quanto mai pittoresca. Che altro dire? Una inquadratura di Marisa Merlini, gettata ansimante sulla ghiaia, in riva al mare, dopo una corsa in vestaglia e camicia da notte, ha richiamato alla nostra memoria un banco di balenotteri che si arenò, lo scorso anno, sulle spiagge della Cornovaglia.

Notiziolo

Barbara Stanwyck è tornata in America dopo aver « lucrato » il solito Giubileo. Nonostante sia la moglie di Bob Taylor, il quale è uno dei protagonisti del *Quo Vadis?*, l'attrice non è stata ammessa negli appartamenti del Santo Padre...

Il film *Camicie Rosse* ha assunto il nuovo titolo *Volontari della libertà*. L'eroe del film non è, come qualcuno potrebbe credere, il colonnello Walter Audisio, meglio noto come il Leone di Dongò, ma certo Garibaldi Giuseppe da Nizza. Ciò indica che il film è prodotto da agenti della Reazione in agguato.

Le belle giurie italiane

La Giuria di Venezia dando prova di tatto e di sensibilità non è venuta meno alle sue belle tradizioni di « perfetta conseguenza ». L'anno scorso hanno premiato Cleo sulla palude, alias Mario Correlli, quest'anno *Prima Comunione*. Il prossimo anno sarà certamente la volta di *Estrema Unzione*, che chiuderà degnamente quella che possiamo almeno idealmente considerare una azzeccatissima trilogia.

Giusta punizione

Turi il bandito, l'orrendo capolavoro del giovane, troppo giovane Enzo Trupani, è finito al Caltra.

Giuseppe Perrone